

Rassegna stampa

Centro Studi CNI - 13/12/2010



Waypress
media monitoring

GIOVANI PROFESSIONISTI

Corriere Della Sera - Corriereconomia	13/12/10 P. 14	Numero chiuso Tre Ordini in cerca d'autore	Isidoro Trovato	1
--	----------------	--	-----------------	---

EREDITARIETÀ PROFESSIONI

Repubblica Affari Finanza	13/12/10 P. 18	L'Italia delle corporazioni passa di padre in figlio	Andrea Rustichelli	4
---------------------------	----------------	--	--------------------	---

TERMOVALORIZZATORI

Repubblica Affari Finanza	13/12/10 P. 22	La verità scientifica sulle ecoballe "I termovalorizzatori bruciano tutto"		6
---------------------------	----------------	--	--	---

REGOLAMENTO LAVORI PUBBLICI

Italia Oggi Sette	13/12/10 P. 14	Appalti, progetti con il bollino blu	Andrea Mascolini	8
Italia Oggi Sette	13/12/10 P. 15	Piccoli affidamenti Più trasparenza		10
Italia Oggi Sette	13/12/10 P. 15	Vigilanza potenziata sulle Soa		11
Italia Oggi Sette	13/12/10 P. 15	Performance bond a garanzia della solidità delle imprese		12

RESPONSABILI DEL SERVIZIO DI PREVENZIONE E PROTEZIONE

Italia Oggi Sette	13/12/10 P. 23	Rspg, la laurea esonera dai corsi	Carla De Lellis	13
-------------------	----------------	-----------------------------------	-----------------	----

TAGLIA-LEGGI

Sole 24 Ore	13/12/10 P. 4	Da giovedì 200mila leggi finiranno al macero	Antonello Cherchi	15
-------------	---------------	--	-------------------	----

INFRASTRUTTURE

Repubblica Affari Finanza	13/12/10 P. 1	Le Grandi Opere di Berlusconi	Adriano Bonafede, Massimiliano Di Pace	17
---------------------------	---------------	-------------------------------	--	----

CERTIFICAZIONE ENERGETICA

Sole 24 Ore	13/12/10 P. 1	INS. L'ESPERTO RISPONDE: Attestati energetici secondo le zone		23
-------------	---------------	---	--	----

RISPARMIO ENERGETICO

Sole 24 Ore - Norme E Tributi	13/12/10 P. 1	Il 55% prova a tenere tutto lo sconto	Luca De Stefani, Giorgio Gavetti	26
----------------------------------	---------------	---------------------------------------	-------------------------------------	----

ENERGIA

Repubblica Affari Finanza	13/12/10 P. 51	Le "reti intelligenti" lanciano il quanto di sfida	Vito De Ceglia	28
Repubblica	13/12/10 P. 15	Tra gas russo e nucleare l'Italia rischia di avere più energia del necessario	Maurizio Ricci	29

PROPRIETÀ INTELLETTUALE

Sole 24 Ore	13/12/10 P. 25	La Cina scopre la passione per i brevetti	Rita Fatiguso	31
-------------	----------------	---	---------------	----

PARAFARMACIE

Repubblica Affari Finanza	13/12/10 P. 19	"Perché il ministro della Salute non ama le parafarmacie?"	Tiziana Minoliti	33
---------------------------	----------------	--	------------------	----

Riforme in forte aumento la presenza dei giovani in tutte le categorie professionali. La concorrenza e gli ostacoli all'accesso

Numero chiuso Tre Ordini in cerca d'autore

I medici meditano di levarlo, gli avvocati di introdurlo: viaggio tra i paradossi della preselezione universitaria

DI ISIDORO TROVATO

Primato

Non sono giovani. Ma con i giovani dovranno presto fare i conti. Per ragioni diverse. Circa il 32% dei professionisti italiani ha più di 50 anni mentre solo il 9% meno di 30. Invece stanno intorno al 30% sia la fascia di chi ha tra 30 e 40 anni che quella che sta tra i 40 e i 50.

Una situazione che sta spingendo diverse categorie a ragionare sul proprio futuro rivedendo anche le vie d'accesso universitarie. Ci sono professionisti che stanno pensando al numero chiuso (gli avvocati), altre che ipotizzano di eliminarlo (i medici) e altri (gli ingegneri) che chiedono che numero e formazione siano adeguati alle richieste del mercato.

Tra le professioni sanitarie, le ostetriche detengono il primato dell'albo più giovane, con quasi un quarto degli iscritti che ha meno di 30 anni. Ma nella sanità si trovano anche i professionisti più anziani. Il 62% dei medici, la categoria numericamente più consistente, ha oltre 50 anni. Un dato che ha fatto scattare più di un allarme perché i professionisti che fanno il giuramento di Ippocrate stanno andando incontro a un preoccupante invecchiamento strutturale.

Un tema che l'ordine dei Medici dovrà affrontare con urgenza, poiché, dopo il boom degli anni Settanta, il progressivo contenimento delle iscrizioni alle facoltà di medicina (culminato col numero programmato), unito ad

una mortalità universitaria piuttosto elevata, sembra non poter garantire il necessario *turn-over*.

Legge

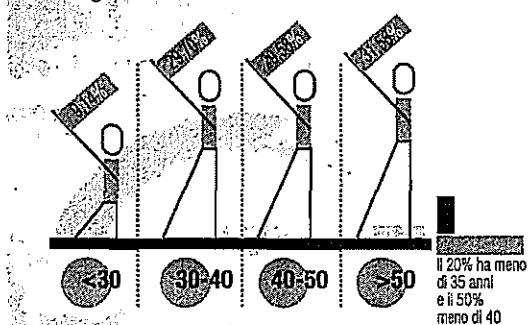
Tra le professioni di area economico sociale e giuridica, invece, sono i notai che hanno una distribuzione più spostata verso le fasce *agè*: il 60% ha più di 50 anni. Di contro, i più giovani sono i giornalisti, il 63% degli iscritti all'albo ha meno di 45 anni (in particola-

re tra i pubblicisti), seguiti dagli attuari (51% con meno di 40 anni). Tra gli avvocati, per via del lungo percorso «formativo» (laurea di secondo livello e due anni di praticantato, riducibili di un anno con le scuole di specializzazione), secondo i dati della Cassa Nazionale Forense, solo il 2,8% ha meno di 30 anni, ma la percentuale di iscritti sale fino al 42% tra i trenta-quarantenni.

RIPRODUZIONE RISERVATA

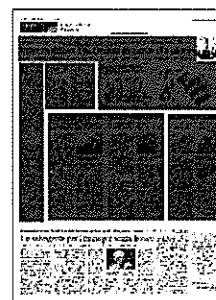
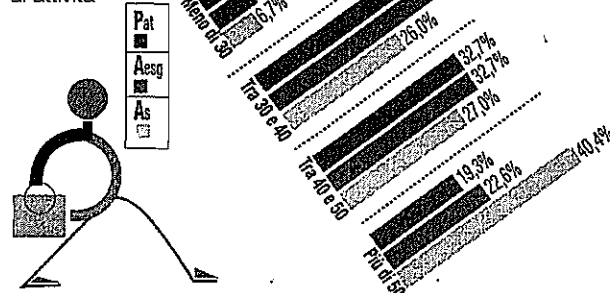
Generazioni a confronto

La distribuzione per età degli iscritti agli Ordini e Collegi professionali



Fonte: elaborazione Crema su dati ordini professionali (esclusi: Assistenti sociali; periti agrari; consulenti del lavoro; radiologi tecnologici; doganalisti; ingegneri e notai)

Distribuzione anagrafica dei professionisti per area di attività



○ Amedeo Bianco/Ordine medici

Sanità, una carestia improvvisa fa ripopolare le aule universitarie

L'allarme rosso è già scattato: entro pochi anni ci saranno circa 115 mila medici che andranno in pensione. La categoria è alle prese con un cambio generazionale che non sembra semplice da compiere: in seguito al boom delle iscrizioni degli anni '70, le facoltà di medicina sfornano una quantità tale di laureati che la professione stessa risultò inflazionata. Tra qualche anno quella generazione di professionisti andrà, quasi contemporaneamente, in pensione. Serve un ricambio reso difficile anche dal fatto che da anni ormai le facoltà di medicina ha adottato il numero programmato.

Adesso è pensabile tornare sui propri passi e ripristinare il libero accesso? «Il libero accesso può provocare danni simili all'eccessiva chiusura — spiega Amedeo Bianco, presidente dell'Ordine dei medici —. Lo strumento più efficace rimane quello dell'accesso programmato: ci si rende conto strada facendo di quali siano le esigenze del mercato».

E il mercato italiano dice



**Medici Il presidente
Amedeo Bianco**

che tra qualche anno mancherà il 60% dei medici della mutua, numeri importanti che richiederanno un «girovane travaso» molto rapido. «Già da due anni abbiamo innalzato a nove mila il numero dei giovani che vengono ammessi alle facoltà di medicina — precisa Bianco —. La tendenza sarà sicuramente quella di favorire l'ingresso nella professione di un maggior numero di giovani ma chiediamo all'Università anche un percorso formativo ancora più qualificante e professionalizzante. Una maggiore vicinanza tra mondo professionale e quello universitario va a vantaggio della qualità media dei giovani medici».

I. TRO.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

○ Gianni Rolando/Cni

Gli ingegneri? Sono pochi Ma mettersi in proprio è difficile

I giovani ingegneri sono quelli che fanno meno fatica a trovare un posto di lavoro. Anzi, risultano per lo più sotto dimensionati rispetto alle richieste del mercato. Si tratta quindi di un'area addirittura in controtendenza rispetto a quella giuridica o economica. Il fenomeno è confermato anche dai dati occupazionali dei laureati a cinque anni dal conseguimento del titolo; i laureati in ingegneria, dopo i medici, sono quelli che mostrano i tassi di disoccupazione più bassi (2,3%) e i guadagni netti più elevati (1.624 euro).

Il problema, semmai, è quello di meglio indirizzare l'ingresso dei giovani sul mercato del lavoro. «È vero che la disoccupazione media degli ingegneri è molto bassa — spiega Gianni Rolando, presidente del Consiglio nazionale degli ingegneri — però molti di loro non risultano disoccupati perché decidono di svolgere la libera professione. Ed è proprio a loro che si presentano i maggiori problemi di inserimento e di reddito. Inutile dire che in Italia servono più ingegneri senza specifi-



**Ingegneri Il presidente
Gianni Rolando**

care quali siano i settori in cui è più alta la richiesta del mercato. Serve un maggior coordinamento tra mondo universitario e quello professionale. Ma soprattutto servono politiche a favore dell'inserimento giovanile nel mondo professionale».

Per questo il Cni si è rivolto al ministro Meloni? «Certo — ammette Antonio Piccardi, responsabile giovani del Cni — proponendo una serie di iniziative come quella di destinare gli immobili di Inarcassa, a prezzi agevolati, ai giovani che aprono un proprio studio, oppure un accordo con l'Ance perché faciliti gli appalti dei comuni a favore dei giovani professionisti».

I. TRO.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© Maurizio de Tilla/Oua

Diritto: ora si studiano le barriere contro i guai del troppo successo

Da anni sono alle prese con un mercato in crisi e con un sovraffollamento degli spazi. Gli avvocati hanno da tempo superato la soglia dei 220 mila iscritti all'Ordine e stanno studiando soluzioni contro una corsa al ribasso dei servizi.

Qualche accorgimento è stato inserito nella riforma forense già votata al Senato: secondo alcuni si tratta di «norme per accertare l'effettivo esercizio della professione», secondo altri un tentativo di «selezione della specie» a danno dei più giovani. Di sicuro si torna a parlare con insistenza di numero chiuso già all'università per regolare il numero di giovani che possono avere accesso alla professione forense.

«Per la verità si parla soprattutto di numero programmato», precisa Maurizio de Tilla, presidente Oua e uno dei promotori della proposta di limitazioni d'accesso universitario. «Ogni anno in Italia ci sono 23 mila laureati in giurisprudenza e circa 12 mila superano l'esame di Stato per l'avvocatura. Una cifra troppo al-



Avvocati Maurizio de Tilla, presidente Oua

ta che il mercato non giustifica». Ma viene considerata una svolta penalizzante per i giovani. «Ma è meglio sbarare la strada all'inizio — si chiede de Tilla — oppure far passare anche chi sarà poi destinato a un lungo precariato sottopagato? Forse sarebbe meglio sapere qual è la quota di giovani che il mercato è in grado di assorbire per permettere loro di svolgere la carriera che meritano».

Il numero programmato alla fine non è stato incluso nella riforma forense, ma in molti sono pronti a scommettere che il tema si riproporrà presto ed è destinato a riaccendere gli animi tra i diversi schieramenti.

I. TRO.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Italia delle corporazioni passa di padre in figlio

Il 44% dei padri architetti e il 42% dei laureati in legge ha un figlio con lo stesso titolo
Per i farmacisti il "fattore ereditario" è del 41%, mentre per ingegneri e medici è del 39%

ANDREA RUSTICHELLI

Roma

Una società intorpidita; anzi bloccata, paralizzata. In altre parole: mobilità sociale zero, o quasi. Così viene spesso descritta da allibiti analisti l'Italia degli ordini professionali («le corporazioni»), dove rischia di esistere perfino, era una proposta dell'amministrazione capitolina, un albo dei centurioni del Colosseo, quelli che si fanno fotografare dai turisti.

Parodia di un paese che ama darsi regole più simili, in realtà, a pastoie protettive a uso e consumo di ristretti gruppi, affetti da inguaribile familismo: coi figli che ereditano il mestiere dei padri, sorta di welfare made in Italy. Notai, farmacisti, avvocati, commercialisti, ingegneri, giornalisti, architetti, medici e via dicendo. Mondi certamente diversi nello specifico (sono 23 gli ordini regolamentati per legge), ma in fondo uguali quanto ai criteri che regolano la gestione degli albi con le relative barriere burocratiche che tengono alla larga curiosi e scocciatori.

Secondo un'indagine di AlmaLaurea (periodo di riferimento 2008), la classe sociale di provenienza, come prevedibile, condiziona nei giovani la scelta della facoltà universitaria. Ma il fenomeno ha una sua preponderanza

I più giovani, quelli senza protezioni familiari, hanno crescenti difficoltà a collocarsi

42% dei padri laureati in giurisprudenza ha un figlio con lo stesso titolo di studio. Per i farmacisti il "fattore ereditario" è del 41%, mentre per ingegneri e medici è del 39%.

Separa nettamente due fenomeni il Censis: che mette sotto sorveglianza non tanto gli ordini professionali, quanto la scarsa cultura del lavoro autonomo. «Il fenomeno dei figli che fanno lo stesso mestiere dei padri, nei vari ordini, non supera in media il 10-12%: dunque sembra un fatto abbastanza marginale, non di massa», afferma Maria Pia Camusi, che a lungo si è occupata di questi temi per il Censis (è ora direttore di R.ETE. Imprese Italia). «Quello che irrigidisce il sistema è piuttosto lo scarso sostegno al lavoro autonomo e un mercato complessivo che certo non favorisce la mobilità e l'inserimento».

Illustre "figlio di papà" è il presidente del Consiglio nazionale dei Commercialisti, Claudio Siciliotti, che si è formato professionalmente nello studio di suo padre. «Il numero dei nostri professionisti è cresciuto in

za anche per il successivo sbocco lavorativo e tra padri e figli ricorre il coincidere del tipo di laurea conseguita. Il 44% dei padri architetti, afferma il rapporto, ha un figlio (maschio) laureato in architettura; il

30 anni di 30-40 mila: oggi siamo in totale 111 mila. Dunque il nostro mondo è aperto e non siamo affetti da tassi di ereditarietà forti. Il fatto poi di essere figlio di un padre commercialista può anche rappresentare un valore e un indirizzo importanti: purché questo non impedisca ad altri di accedere alla professione. Ma non nego che oggi dobbiamo comunque aiutare i più giovani all'inserimento, perché per loro c'è un'oggettiva difficoltà di intraprendere iniziative proprie».

C'è, in effetti, un denominatore comune che sembra ormai imporsi come fattore trasversale anche per tutte le categorie dotate di albo: i più giovani, almeno quelli con meno protezioni familiari, hanno crescenti difficoltà a trovare una collocazione e una stabilizzazione professionale, a entrare cioè in mondi foggianti a misura di padri e di nonni. E il sistema sembra essersi inceppato, rischiando di non garantire più quel ricambio generazionale che gli sarebbe indispensabile per la sua conservazione.

«Gli ordini tradizionali, a prescindere dal numero degli iscritti, si stanno svuotando dall'interno: è un sistema che si estinguerà perché i professionisti migliori se ne vanno via», afferma drasticamente l'avvocato Riccardo Cappello (presiede l'Associazione giuristi e consulenti legali, aderente a Confindustria Servizi Innovativi e Tecnologici), autore del libro fresco di pubblicazione, Il capio. Perché gli ordini professionali soffocano l'economia italiana (Rubbettino editore). «Secondo i miei calcoli aggiunge Cappello -, oltre il 60% dei figli dei vari professionisti fa lo stesso lavoro dei genitori: è questa la meccanica su cui sta in piedi il sistema. È un paradosso del mondo degli avvocati, per esempio, è che in Italia, con 230 mila iscritti all'albo forense, im-

portiamo dall'estero le consulenze legali: come dire, altrove si sviluppano professionalità migliori e meritocratiche, che qui da noi mancano».

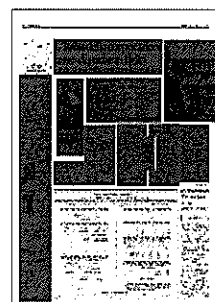
Sotto la lente della perplessità ricorrente c'è in particolare il Consiglio dei notai, ma anche l'Ordine dei farmacisti: o piuttosto il sistema chiuso che vincola la distribuzione sul territorio delle farmacie (similmente a quella dei notai), dove lavorano circa 50 mila iscritti all'albo di categoria, tra titolari, soci di società e collaboratori (questi ultimi, ovvero i commessi di negozio, sono circa 30 mila).

«È un criterio folle - afferma Cappello -, basato sulla spartizione dei territori e delle relative popolazioni: è giusto e plausibile che ci sia un minimo garantito nel numero delle farmacie. Ma qui di fatto c'è, invece, un massimo prestabilito, ovvero un tetto che blocca l'eventuale concorrenza. Le farmacie sono un'attività commerciale, che viene gestita tuttavia in maniera completamente protezionistica e familistica».

Altra versione dei fatti arriva prontamente da Federfarma (la federazione delle farmacie). «Il numero delle farmacie - osserva Annarosa Racca, presidente di Federfarma - aumenta ogni anno: dal 1975 a oggi è aumentato del 34%, passando da 13.271 a 17.796, a fronte di un aumento della popolazione che, nello stesso periodo, è stato dell'8,6%. Il lavoro nel nostro settore c'è e il sistema non è bloccato, si basa anzi sui concorsi».



Angelino
Alfano



I PROTAGONISTI

NELLE foto, dall'alto in basso: Guido Alpa, presidente del Consiglio Nazionale Forense; Claudio Siciliotti, presidente del Consiglio nazionale dell'Ordine dei commercialisti e il presidente di Ferderfarma Annarosa Racca. Il livello delle retribuzioni, secondo AlmaLaurea, non premia i professionisti più giovani. A 5 anni dalla laurea, il guadagno netto mensile dei professionisti è, in media, di 1.300 euro.

La laurea dei padri e dei figli

Quota % di padri con figlio (maschio) nello stesso gruppo

Architettura	43,9
Giuridico	42,0
Chimico-farmaceutico	40,8
Ingegneria	39,2
Medico	38,6
Economico-statistico	28,1
Politico-sociale	23,6
Scientifico	14,5
Linguistico	13,9



Un criterio folle basato sulla spartizione dei territori e delle relative popolazioni

LA LETTERA

La verità scientifica sulle ecoballe “Termovalorizzatori bruciano tutto”

Egregio Direttore, con riferimento all'articolo di Alberto Statera “Il cimitero delle ecoballe, la Campania ha creato la sua nuova Pompei”, comparso su Affari & Finanza del 29 novembre scorso, vorrei fare alcune precisazioni su due affermazioni dell'autore.

Il problema delle cosiddette “ecoballe” può essere visto sotto molti aspetti, vorrei tuttavia fornire in questa sede un contributo tecnico, spesso trascurato perché oggettivamente complesso, nella speranza che possa aprirsi un dibattito utile per i cittadini della Campania.

Per quanto attiene al dubbio che, a causa della carenza di accertamenti analitici, nelle ecoballe possano essere contenute, senza che lo si sappia, imprecisate quantità di rifiuti tossici, si osserva innanzitutto che dentro quelle ecoballe non potrà che esserci nulla di più se non il risultato del trattamento dei rifiuti solidi urbani prodotti dai cittadini della Campania che i Comuni hanno conferito agli impianti. Tale trattamento avrà prodotto un CDR con un contenuto in carta, cartone e plastica maggiore, e in scarti alimentari (torsi di mela, bucce di patate ecc) minore di quelli riscontrabili nel rifiuto urbano.

In secondo luogo, quand'anche i cittadini della Campania avessero inserito nei loro sacchetti dell'immondizia anziché solo rifiuti domestici, anche rifiuti tossici (né si comprenderebbe perché avrebbero smesso di farlo dopo la chiusura del contratto il 31 dicembre 2005, talché solo nelle ecoballe confezionate da Fibe ci potrebbe

essere di tutto), nulla cambierebbe rispetto alla possibilità che il CDR sia termovalorizzabile in maniera ambientalmente compatibile perché, come ben noto agli addetti ai lavori e come si legge nella proposta di Direttiva del Consiglio sull'incenerimento dei rifiuti (Bruxelles 07.10.1998), “.....

l'impatto ambientale delle emissioni e le tecniche di riduzione disponibili sono indipendenti dal tipo di rifiuti inceneriti.....”, e pertanto gli impianti non sono strutturalmente diversi a seconda della caratteristiche dei rifiuti ad essi alimentati, né da queste ultime dipendono le emissioni di inquinanti atmosferici.

In realtà di accertamenti analitici sul CDR ne sono stati eseguiti un gran

numero e l'accusa che ne è conseguita è derivata dalla osservazione che il CDR prodotto avrebbe avuto un potere calorifico minore di 15.000 kJ/kg (intorno a 13.000 kJ/kg) per cui alcuni ritennero in origine che quel CDR, a causa di un potere calorifico così basso, non avrebbe potuto bruciare. Ora si dice che quel CDR, a causa del lungo tempo di permanenza negli stoccaggi, si sarebbe “mummificato” e il potere calorifico sarebbe diventato così elevato che la sua combustione causerebbe il raggiungimento nella camera di combustione di temperature troppo elevate e incompatibili con la resistenza dei materiali.

Questa tesi è priva di fondamento, perché negli impianti di termovalorizzazione dei rifiuti, così come in tutti quelli dove si verifica la combustione di un qualsivoglia combustibile, la temperatura nella camera di combustione, grazie ai sistemi di regolazione, può essere mantenuta costantemente al livello desiderato, indipendentemente dal valore del potere calorifico del combustibile.

Ed inoltre, così come quando si pensava che il CDR aveva un potere calorifico troppo basso per essere termovalorizzato, sarebbe stato sufficiente aggiungergli, come consentito dalla legge, una modestissima quantità di copertoni usati triturati per innalzarglielo fino al livello desiderato; ora che si ritiene che il CDR stoccato da molto tempo abbia un potere calorifico troppo elevato, sarebbe ancor più facile abbassarglielo fino al limite di accettabilità dell'impianto di Acerra (18.500 kJ/kg), aggiungendo un po' d'acqua, o meglio, un po' di rifiuto urbano tal quale o un po' di CDR a più basso potere calorifico.

Insomma la realtà è che il termovalorizzatore di Acerra è assolutamente compatibile con il CDR prodotto dagli impianti campani, come dimostrato dal recente collaudo che ha evidenziato emissioni di inquinanti atmosferici ampiamente inferiori (fino anche di cento volte per quanto attiene alle diossine) ai limiti previsti dall'autorizzazione, che sono a loro volta significativamente inferiori a quelli stabiliti dalla direttiva europea 2000/76/CE e dal D.Lgs. 133/05. E ciò vale anche per il CDR prodotto dalla FIBE prima della risoluzione del contratto, perché, quale che sia il suo livello di “mummificazio-

ne”, si potrebbe sempre e comunque trovare un rapporto di miscelazione con il rifiuto urbano tal quale o con il CDR attualmente prodotto dagli impianti, tale da rendere compatibile il rifiuto derivante da questa miscelazione con il diagramma di combustione dell'impianto.

Cordialmente

Prof. ing. Giuseppe Liuzzo
Ordinario di Impianti Chimici
Titolare di Impianti
di Termovalorizzazione dei rifiuti
Consulente Fibe

Se è così ne siamo felici (a.s.)



Il presidente della Regione Campania, Stefano Caldoro

I rifiuti tossici, se ci fossero, non avrebbero influenza sul processo di distruzione

La temperatura nella camera di combustione può essere mantenuta costante



Nella foto
a fianco,
il termovalorizzatore
di Acerra
realizzato da
una società
del gruppo
Impregilo



Le principali novità del regolamento che manda in soffitta il dpr 554/99 e il dpr 34/2000

Appalti, progetti con il bollino blu

Livelli più definiti e verifica affidabile anche a terzi con gara

Pagine a cura
di ANDREA MASCOLINI

Al via la verifica dei progetti anche affidabile a terzi con gara; maggiore definizione nei livelli progettuali, nel documento preliminare alla progettazione e negli studi di fattibilità; applicabilità alle regioni di tutte le norme del regolamento, tranne quelle sull'organizzazione amministrativa oggetto di competenza regionale: sono queste alcune delle maggiori novità contenute nel regolamento del codice dei contratti pubblici, pubblicato sul supplemento all'ordinario alla *Gazzetta ufficiale* n. 288 del 10/12/2010. Si conclude così un iter durato più di tre anni e si potrà mandare in soffitta l'attuale dpr 554/99 (nonché altri numerosi provvedimenti fra cui anche il dpr 34/2000 sulla qualificazione Soa, tutti inglobati nel nuovo regolamento), a sua volta nato come regolamento dell'ormai abrogata legge Merloni, oggi sostituita dal Codice dei contratti pubblici (dlgs 163/2006).

Ambito di applicazione. Sul piano soggettivo il regolamento si applica ai contratti delle amministrazioni ed enti statali, ma anche, relativamente agli ambiti indicati nell'articolo 4, comma 3, del codice e rientranti in materie di competenza legislativa esclusiva dello stato ai sensi dell'articolo 117, comma 2, della Costituzione, ai contratti di altre amministrazioni o soggetti equiparati.

Nei riguardi delle regioni e province autonome la fonte regolamentare fissa quali disposizioni siano applicabili anche alle regioni. Nella sostanza, in relazione ai contenuti specifici del regolamento, risulta attratta nella competenza esclusiva statale la totalità della disciplina prevista dal regolamento, ad esclusione delle disposizioni relative agli organi del procedimento e alla programmazione nei contratti relativi a lavori, servizi e forniture che rimane attratta nella competenza delle regioni.

Responsabile del procedimento. Il regolamento ammette che il «Rup» possa anche svolgere le funzioni di progettista e di

direttore dei lavori, ma che queste funzioni non possono coincidere per interventi di importo superiore a 500 mila euro.

Il Rup potrà invece predisporre la progettazione preliminare di lavori di importo inferiore alla soglia comunitaria (5,2 milioni di euro).

Studi di fattibilità e livelli progettuali. Trattandosi del momento fondamentale sul quale si attiva la programmazione dei lavori pubblici, il regolamento provvede a una accurata definizione dei contenuti dello studio di fattibilità, che è anche il documento sul quale si attiva il project financing; l'effetto sarà un maggiore impegno in questa fase per la stazione appaltante. Altrettanto approfondito dovrà essere il documento preliminare alla progettazione, predisposto a cura del Rup, che dovrà anche essere integrato, in caso di concorso di progettazione, anche dei documenti preparatori del concorso. Infine i livelli di progettazione vengono arricchiti sulla scia di quanto già fatto per i progetti delle opere della cosiddetta «legge Obiettivo» (in sostanza un progetto definitivo diventa quasi come un progetto esecutivo del dpr 554/99).

Verifica dei progetti. Validare i progetti sarà un'attività effettuabile anche direttamente dal Rup fino a un milione di euro; oltre tale importo dovranno essere utilizzati organismi interni dell'amministrazione dotati di un sistema di controllo qualità (ma fino al 2013 non sarà necessario).

In generale le attività di verifica sono affidate ad organismi di ispezione (di tipo A, B e C) che, per lavori di importo superiore a 20 milioni di euro, devono essere accreditati ai sensi della norma UNI CEI EN ISO/IEC 17020.

Si segnala l'apertura agli organismi di tipo C del mercato delle attività di verifica di progetti di importo superiore ai 20 milioni di euro relativi alle opere non strategiche, rispetto alla limitazione vigente per le infrastrutture strategiche che, sopra questa soglia, consentono l'operatività esclusiva degli organismi di tipo A e B.

Sarà il servizio tecnico centrale del Consiglio Superiore dei

lavori pubblici (oltre agli organismi di accreditamento) accreditare le società private a svolgere l'attività di validazione.

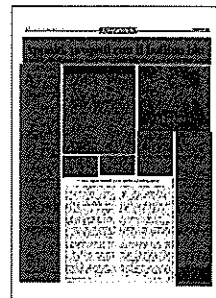
Un regolamento ministeriale, entro sei mesi dall'entrata in vigore del regolamento generale, dovrà a sua volta dettare le regole per l'accreditamento degli organismi di validazione.

L'attività di verifica affidata a soggetti esterni potrà vedere in campo professionisti e società per opere puntuali fino a un milione di euro e a rete fino a 5,2 milioni di importo dei lavori.

Viene anche dettagliato il contenuto dell'attività di verifica. In particolare la verifica dovrà accertare: la completezza della progettazione; la coerenza e la completezza del quadro economico in tutti i suoi aspetti; l'appaltabilità della soluzione progettuale prescelta; i presupposti per la durabilità dell'opera nel tempo; la minimizzazione dei rischi di introduzione di varianti e di contenzioso; la possibilità di ultimazione dell'opera entro i termini previsti; la sicurezza delle maestranze e degli utilizzatori che, diversamente da oggi, dovrà essere contestuale allo svolgimento della progettazione.

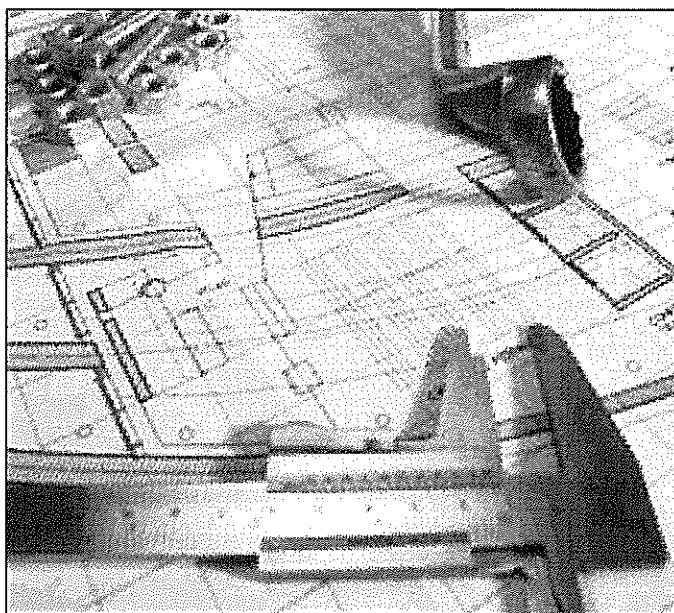
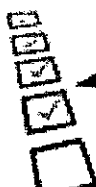
© Riproduzione riservata

 Il regolamento
sul sito www.italiaoggi.it/docio7



Alcune delle principali novità

- ✓ Il responsabile del procedimento potrà anche essere progettista preliminare per opere fino a 5,2 milioni
- ✓ Maggiore livello tecnico per i progetti e gli studi di fattibilità; dettagliato il documento preliminare alla progettazione
- ✓ Validazione interna per gli uffici tecnici senza sistema qualità fino al 2013
- ✓ Sanzioni per certificati falsi a carico delle Soa e delle imprese
- ✓ Collaudi a terzi, con almeno 5 anni di esperienza, solo con gara; collaudatori interni pagati con l'incentivo del 2%
- ✓ Requisiti più bassi per la partecipazione alle gare di progettazione
- ✓ Obbligo di indicare il limite massimo del ribasso nelle gare di progettazione, da aggiudicare con il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa
- ✓ Performance bond obbligatorio sopra 75 milioni per appalti integrati e facoltativo per tutti gli altri contratti oltre 100 milioni
- ✓ Progettista senza cauzioni, ma soltanto con la polizza per errore o omissione della progettazione
- ✓ Appalto integrato con qualificazione sui requisiti progettuali, aggiudicazione prevalentemente su elementi qualitativi e definizione del corrispettivo per il progettista nel capitolato



Piccoli affidamenti Più trasparenza

Gare di progettazione con tetto al ribasso; scelta del progettista con il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa; nuova formula per attribuire i punteggi per le offerte economiche; più trasparenza per i piccoli affidamenti; nell'appalto integrato obbligatoria la qualificazione progettuale e maggiori tutele per il pagamento del compenso del progettista.

Sono questi alcuni dei punti di maggiore rilievo contenuti nel regolamento del Codice dei contratti pubblici.

Le gare di progettazione. Uno degli elementi di maggiore rilievo è l'obbligo per le stazioni appaltanti di indicare un limite massimo ai ribassi sul prezzo; l'effetto sarà quello di rendere tale elemento influente rimanendo la scelta del progettista fondata su valutazioni di tipo prevalentemente qualitativo.

Le amministrazioni potranno stabilire nel bando che l'apertura delle buste economiche avvenga soltanto a condizione che il concorrente abbia superato un determinato valore del punteggio per la parte tecnica.

L'aggiudicazione degli incarichi per servizi di ingegneria e architettura verrà effettuata con il criterio dell'offerta

economicamente più vantaggiosa, anche se il Codice prevede anche il massimo ribasso. Viene introdotta una nuova formula per attribuire i punteggi all'elemento prezzo quando si aggiudica con il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa, che avrà l'effetto di limitare i ribassi eccessivi attribuendo in maniera non lineare i punteggi.

Le stazioni appaltanti dovranno indicare le modalità di calcolo dell'importo posto a base di gara, con ciò favorendo il controllo sull'applicazione della tariffa professionale o sui cosiddetti «prezzi di mercato» per le prestazioni fuori tariffa.

Nell'ambito della documentazione del requisito del cosiddetto «organico medio annuo» si potranno indicare anche i consulenti a partita Iva che fatturino più del 50% in un anno nei confronti di una determinata società e (si deve trattare di soggetti che «firmino i progetti», «facciano parte dell'ufficio di direzione dei lavori», o firmino i rapporti di validazione dei progetti).

Viene mantenuta la valutazione sul cosiddetto «merito tecnico» sotto forma di «adeguatezza dell'offerta» desunta dai tre servizi ritenuti significativi dal concorrente.

Per quel che riguarda i requisiti di partecipazione alle gare il regolamento ne dimezza i valori, favorendo la concorrenza, e stabilisce il divieto di chiedere che le referenze dei servizi svolti siano relative a servizi che abbiano dato luogo alla realizzazione di un'opera; pertanto rileverà soltanto lo svolgimento del servizio e non la realizzazione dell'opera progettata.

Viene resa omogenea la procedura di affidamento di servizi di ingegneria e architettura (una sola procedura di gara oltre i 100 mila euro) e vengono precisate le regole per l'affidamento di incarichi compresi fra 20 mila euro e 100 mila euro.

Per queste tipologie di affidamenti, in cui occorre individuare almeno cinque soggetti da invitare a presentare offerta le stazioni appaltanti potranno scegliere se individuare gli offerenti attingendo ad elenchi o pubblicando un bando di gara ad hoc; il tutto nel rispetto dei principi di trasparenza, concorrenza e parità di trattamento.

L'appalto integrato. Il regolamento detta le norme attuative dell'articolo 53 del Codice che ammette la realizzazione di lavori tramite appalto di progettazione esecutiva ed esecuzione di lavoro

si sia sulla base del progetto preliminare o del progetto definitivo.

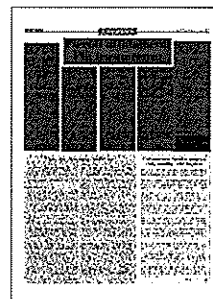
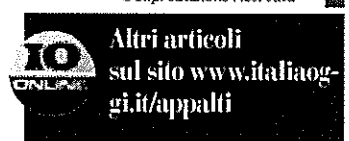
Per la partecipazione a queste gare il regolamento impone alle imprese di dimostrare in ogni caso (anche se attestate Soa per progettazione e costruzione) il possesso dei requisiti progettuali.

Inoltre si introducono due norme che dovrebbero dare maggiori garanzie rispetto alla prevenzione del contenzioso e al pagamento del corrispettivo per i progettisti: da un lato, si prevede che, nella redazione del progetto esecutivo, siano ammesse, rispetto al «definitivo», variazioni qualitative e quantitative contenute entro un importo non superiore al 10% per i lavori di recupero, ristrutturazione, manutenzione e restauro ed al 5% per tutti gli altri lavori delle categorie dell'appalto che non comportino un aumento dell'importo contrattuale.

Dall'altro, nella ipotesi in cui non trova applicazione l'articolo 53, comma 3-bis, del codice, si prevede che sia il capitolato speciale prestazionale, allegato al progetto posto a base di gara, ad indicare le modalità per il pagamento del corrispettivo previsto per le spese di progettazione.

Si stabilisce inoltre che, qualora il progetto esecutivo redatto a cura dell'impresa non sia ritenuto meritevole di approvazione, il contratto sia risolto per inadempimento dell'esecutore.

© Riproduzione riservata



Vigilanza potenziata sulle Soa

Ridotta l'incidenza della cifra d'affari globale in lavori ai fini della qualificazione delle imprese; maggiore rilievo al patrimonio netto, alla liquidità dell'impresa, al personale e alle attrezzature; introdotte due nuove fasce di importi; più controlli sulle Soa. Lo prevede il nuovo regolamento del Codice dei contratti pubblici.

Qualificazione delle imprese

Vengono trasposte nel regolamento sia le norme del dpr 34/2000 sia quelle sulla qualificazione dei contraenti generali.

Gran parte delle modifiche e delle innovazioni contenute nelle norme del presente titolo, rispetto al testo delle norme del dpr n. 34/2000, traggono origine, in primo luogo, dalla necessità di dare piena attuazione alle novità introdotte dal codice nella medesima materia.

Vengono introdotte due nuove fasce la III bis (1,033 /1,5 milioni) e la IV-bis (2,5/3,5 milioni).

Per quel che concerne i requisiti di qualificazione il regolamento prevede le modalità di dimostrazione della capacità economica e finanziaria attraverso la cifra di affari in lavori relativa all'attività indiretta delle imprese e attribuisce un maggior peso all'elemento rappresentato dall'attrezzatura a noleggio, consentendo maggiormente alle imprese di impegnare le risorse finanziarie per dotarsi di attrezzature in funzione delle commesse acquisite, garantendo così l'utilizzazione di attrezzature adeguate al lavoro da realizzare e tecnologicamente aggiornate.

Viene ridotta l'incidenza della cifra d'affari in lavori necessaria per ottenere l'attestazione Soa, a favore di elementi maggiormente significativi dell'affidabilità dell'impresa quali il patrimonio netto, l'indice di liquidità, l'indice di economicità e i requisiti riferiti al personale e alle attrezzature.

La «partita» delle opere superspecialistiche è stata chiusa con lo stralcio dell'allegato A1 (disposto a giugno) e con la mancata regi-

strazione da parte della Corte dei conti del rinvio ad un dpcm che definisse i requisiti per la qualificazione per queste opere. Per la categoria OG 11 si prevede che l'impresa debba dimostrare di possedere almeno una percentuale prefissata di ciascuno dei requisiti di ordine speciale previsti per le categorie di opere specializzate OS 3, OS 28 e OS 30.

L'allegato A (tabella delle categorie di opere generali e speciali) corrisponde, con le modifiche dovute agli elementi innovativi previsti in materia di qualificazione, all'allegato A del dpr n. 34/2000.

Sanzioni per imprese e Soa.

Previste per le imprese di costruzioni sanzioni in caso di mancata risposta alle richieste dell'Autorità o alle richieste delle Soa attestanti la qualificazione, o ancora per mancata comunicazioni di dati all'Osservatorio.

Nell'ottica di potenziare e rendere più capillare l'esercizio della vigilanza sull'operato delle Soa, il regolamento prevede il potere dell'Autorità di annullare le attestazioni rilasciate dalle Soa in difetto dei presupposti stabiliti dalle norme vigenti, nonché di sospendere, in via cautelare le attestazioni stesse.

Verranno punite anche le certificazioni false presentate alle Soa, per le quali il regolamento stabilisce sanzioni di circa 50 mila, oltre alla possibile sospensione dell'attività per un anno e si introduce il divieto per le Soa di svolgere attività di attestazione qualora le stesse abbiano utilizzato documentazione dell'impresa non verificata, concernente i requisiti di ordine generale e speciale.

Il regolamento prevede che la documentazione contabile dei lavori prodotta dall'impresa esecutrice non è utilizzabile dalle Soa in sede di attestazione, in sostituzione dei certificati di esecuzione dei lavori rilasciati dalle stazioni appaltanti.

—© Riproduzione riservata—■



Performance bond a garanzia della solidità delle imprese

In vigore il performance bond che garantirà maggiormente le stazioni appaltanti sulla solidità delle imprese; collaudi affidabili sempre e solo in gara; collaudatori interni pagati con l'incentivo del 2%.

Garanzie. Vengono dettate le norme attuative della garanzia globale di esecuzione, il cosiddetto performance bond, facoltativo per le gare sopra i 100 milioni di lavori e obbligatorio per gli appalti integrati (progettazione esecutiva e costruzione) oltre i 75 milioni. Il regolamento prevede che le cauzioni provvisorie e definitive non possano essere richieste ai progettisti che partecipano a procedure per l'affidamento di incarichi per la redazione del progetto e del piano di sicurezza; sarà quindi sufficiente la copertura assicurativa per errore e omissione della progettazione. Per gli altri servizi tecnici saranno invece ammesse le richieste di cauzione provvisoria e definitiva. È previsto l'obbligo di polizza assicurativa anche per il validatore. Negli appalti integrati la polizza del progettista viene chiesta «all'affidatario».

Collaudi. Il regolamento prevede che i collaudi possono essere affidati a terzi, quando l'amministrazione non può svolgerli direttamente, solo tramite gara, a soggetti esterni con 5 o 10 anni di esperienza a seconda dell'importo dei lavori. Per l'affidamento a terzi dovranno essere seguite le stesse procedure ad evidenza pubblica che si seguono per l'affidamento dei servizi di ingegneria e architettura, senza, quindi, possibilità di affidamento diretto (ammesso soltanto fino a 20 mila euro). Il regolamento prevede anche che il collaudo di lavori di manutenzione possa essere affidato ad un funzionario munito di diploma tecnico in servizio da almeno cinque anni in uffici pubblici o ad un tecnico diplomato, geometra o perito, iscritto da almeno cinque anni all'ordine o collegio professionale di appartenenza. Per i collaudi interni alle amministrazioni la Corte dei conti ha bocciato l'ipotesi di corrispondere compensi sulla base delle tariffe professionali dal momento che il Codice dei contratti stabilisce espressamente che il collaudo fa parte delle attività comprese nel due per cento (del valore dell'opera), cioè nell'incentivo per i tecnici delle pubbliche amministrazioni. Infine vengono specificati analiticamente i documenti da fornirsi al collaudatore, le modalità delle visite di collaudo in corso d'opera ed i contenuti del certificato di collaudo.

—© Riproduzione riservata—



Le precisazioni del ministero del lavoro sui responsabili del servizio di prevenzione e protezione

Rsp, la laurea esonera dai corsi

Il possesso di titolo di studio vincola a seguire solo un modulo

Pagina a cura
DI CARLA DE LELLIS

La laurea riduce i corsi di formazione al responsabile del servizio di prevenzione e protezione (in sigla Rsp). Il possesso di titolo di studio triennale o magistrale, infatti, vincola a svolgere soltanto il modulo «C» (corso di specializzazione su prevenzione e protezione della durata di 24 ore), mentre esonera dalla frequenza dei moduli «A» (corso base della durata pari 28 ore) e «B» (corso di specializzazione sulla natura dei rischi presenti in azienda, della durata variabile da 12 a 68 ore). Lo precisa il ministero del lavoro in una faq del 30 novembre.

Il servizio di prevenzione e protezione. A norma del T.u., il servizio di prevenzione e protezione dai rischi è l'insieme delle persone, sistemi e mezzi esterni o interni all'azienda finalizzati all'attività di prevenzione e protezione dai rischi professionali per i lavoratori. Il servizio di prevenzione e protezione è organizzato dal datore di lavoro all'interno dell'azienda o dell'unità produttiva. In alternativa, il datore di lavoro può incaricare persone o servizi esterni costituiti anche presso le associazioni dei datori di lavoro o gli organismi paritetici. Gli addetti e i responsabili dei servizi, interni o esterni, devono possedere le capacità e i requisiti professionali (prescritti dall'articolo 32 del T.u. sicurezza) e, altresì, devono essere in numero sufficiente rispetto alle caratteristiche dell'azienda e disporre di mezzi e di tempo adeguati per lo svolgimento dei compiti loro assegnati. Gli addetti al servizio di prevenzione e di protezione non possono subire pregiudizio a causa della attività svolta nell'espletamento del proprio incarico. Nell'ipotesi di utilizzo di un servizio interno, il datore di lavoro può avvalersi di persone esterne all'azienda in possesso delle conoscenze professionali necessarie, per integrare, ove occorra, l'azione di prevenzione e protezione del servizio. Il

ricorso a persone o servizi esterni è obbligatorio in assenza di dipendenti che, all'interno dell'azienda ovvero dell'unità produttiva, siano in possesso dei requisiti di legge.

Qualora il datore di lavoro ricorra a persone o servizi esterni non è per questo esonerato dalla propria responsabilità in materia. Nei casi di aziende con più unità produttive nonché nei casi di gruppi di imprese, può essere istituito un unico servizio di prevenzione e protezione. I datori di lavoro possono rivolgersi a tale struttura per l'istituzione del servizio e per la designazione degli addetti e del responsabile.

I compiti del servizio di prevenzione e protezione. Il servizio di prevenzione e protezione dai rischi professionali provvede:

a) all'individuazione dei fattori di rischio, alla valutazione dei rischi e all'individuazione delle misure per la sicurezza e la salubrità degli ambienti di lavoro, nel rispetto della normativa vigente sulla base della specifica conoscenza dell'organizzazione aziendale;

b) a elaborare, per quanto di competenza, le misure preventive e protettive e i sistemi di controllo di tali misure;

c) a elaborare le procedure di sicurezza per le varie attività aziendali;

d) a proporre i programmi di informazione e formazione dei lavoratori;

e) a partecipare alle consultazioni in materia di tutela della salute e sicurezza sul lavoro, nonché alla riunione periodica;

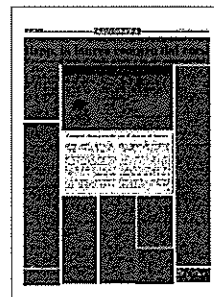
f) a fornire ai lavoratori le «adeguate informazioni» a norma del T.u. sicurezza (articolo 36).

Il responsabile del servizio di prevenzione e protezione (Rsp). Il «responsabile del servizio di prevenzione e protezione» (Rsp), sempre per definizione del T.u. sicurezza, è la persona in possesso delle capacità e dei requisiti

professionali designata dal datore di lavoro, a cui risponde, per coordinare il servizio di prevenzione e protezione dai rischi. In linea di principio, il T.u. sicurezza stabilisce che le capacità e i requisiti professionali dei responsabili e degli addetti ai servizi di prevenzione e protezione interni o esterni devono essere adeguati alla natura dei rischi presenti sul luogo di lavoro e relativi alle attività lavorative. Per lo svolgimento delle funzioni, è necessario essere in possesso di un titolo di studio non inferiore al diploma di istruzione secondaria superiore nonché di un attestato di frequenza con verifica dell'apprendimento, a specifici corsi di formazione adeguati alla natura dei rischi presenti sul luogo di lavoro e relativi alle attività lavorative. Per lo svolgimento della funzione di responsabile del servizio prevenzione e protezione, oltre ai predetti requisiti, è necessario possedere un attestato di frequenza, con verifica dell'apprendimento, a specifici corsi di formazione in materia di prevenzione e protezione dei rischi, anche di natura ergonomica e da stress lavoro-correlato, di organizzazione e gestione delle attività tecnico amministrative e di tecniche di comunicazione in azienda e di relazioni sindacali. Questi corsi devono rispettare in ogni caso quanto previsto dall'accordo 26 gennaio 2006 della Conferenza permanente per i rapporti tra stato e regioni (pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* n. 37 del 14 febbraio 2006). Possono altresì svolgere le funzioni di responsabile o addetto coloro che, pur non essendo in possesso del predetto titolo di studio, dimostrino di aver svolto una delle funzioni richiamate, professionalmente o alle dipendenze di un datore di lavoro, almeno da sei mesi alla data del 13 agosto 2003 previo svolgimento degli appositi corsi.

I requisiti professionali per il Rsp. Con risposta a un quesito del 30 novembre 2010, il ministero del lavoro ha fornito chiarimenti in merito ai requisiti professionali necessari allo svolgimento delle funzioni di responsabile del servizio di prevenzione e protezione. Ha fornito chiarimenti premettendo che la materia della formazione non rientra fra le competenze primarie del ministero del lavoro, per essere più propriamente attinente all'ambito delle competenze delle regioni e delle province autonome. Le precisazioni, ha sottolineato il ministero, costituiscono unicamente «delle osservazioni non rappresentando il parere ufficiale del soggetto istituzionalmente competente».

In relazione ai corsi la cui frequenza è necessaria per svolgere il ruolo di responsabile del servizio di prevenzione e protezione (Rsp), il ministero ricorda prima di tutto che il comma 5 dell'articolo 32 del T.u. sicurezza prevede che il possesso di laurea in una delle classi in esso indicate esonera dalla frequenza dei corsi di formazione (di cui al comma 2, primo periodo, dello stesso articolo). Le classi di laurea richiamate dal «Testo unico» e presenti nel decreto 16 marzo 2007 (pubblicato sul supplemento ordinario n. 153 alla *Gazzetta Ufficiale* n. 155 del 6 luglio 2007) corrispondono a classi di laurea triennale. In particolare: L7 ingegneria civile e ambientale; L8 ingegneria



dell'informazione; L9 ingegneria industriale; L17 scienze dell'architettura; L23 scienze e tecniche dell'edilizia. Lo stesso decreto 16 marzo 2007 individua le classi di laurea magistrale che non sono esplicitamente richiamate dal T.u. sicurezza il quale richiama invece le classi di laurea identificate dal decreto 4 agosto 2000, quali: classe 4 classe delle lauree in scienze dell'architettura e dell'ingegneria edile; classe 8 classe delle lauree in ingegneria civile e ambientale; classe 9 classe delle lauree in ingegneria dell'informazione; classe 10 classe delle lauree in ingegneria industriale.

Il possesso di una delle lauree menzionate, dunque, consente l'esonero dai moduli «A» e «B» del corso per Rspg restando, pertanto, obbligatoria la frequenza del modulo «C» secondo quanto previsto dall'accordo sancito il 26 gennaio

2006 in sede di conferenza permanente per i rapporti tra lo stato, le regioni e province autonome di Trento e Bolzano.

Tale corso avrà a oggetto la prevenzione e protezione dai rischi, anche di natura ergonomica e da stress lavoro-correlato (di cui all'articolo 28, comma 1, del T.u. sicurezza), di organizzazione in azienda e di relazioni sindacali.

Infine, il ministero ricorda che i responsabili e gli addetti al servizio di prevenzione e protezione sono tenuti (ai sensi del comma 6 dello stesso articolo 32 del T.u. sicurezza), a frequentare, con cadenza quinquennale, corsi di aggiornamento secondo gli indirizzi definiti sempre nell'accordo 26 gennaio 2006 della Conferenza stato-regioni.

— © Riproduzione riservata —

I REQUISITI PROFESSIONALI

I corsi obbligatori per responsabili (Rspg) e addetti del servizio di prevenzione e protezione

L'esonero dai corsi obbligatori



Per lo svolgimento delle funzioni di responsabili ed addetti ai servizi di prevenzione e protezione, interni o esterni, è necessario essere in possesso di un titolo di studio non inferiore al diploma di istruzione secondaria superiore, nonché di un attestato di frequenza, con verifica dell'apprendimento, a specifici corsi di formazione adeguati alla natura dei rischi presenti sul luogo di lavoro e relativi alle attività lavorative

Il possesso di laurea in una delle seguenti classi (triennali o magistrali) esonera dalla frequenza dei corsi di formazione obbligatori.

Classi di laurea triennale:

- L7 ingegneria civile e ambientale
- L8 ingegneria dell'informazione
- L9 ingegneria industriale
- L17 scienze dell'architettura
- L23 scienze e tecniche dell'edilizia

Classi di laurea magistrale:

- classe 4 classe delle lauree in scienze dell'architettura e dell'ingegneria edile;
- classe 8 classe delle lauree in ingegneria civile e ambientale;
- classe 9 classe delle lauree in ingegneria dell'informazione;
- classe 10 classe delle lauree in ingegneria industriale

Semplificazioni

Da giovedì 200mila leggi finiranno al macero

A CURA DI
Antonello Cherchi

Taglia-leggi Giovedì scompariranno definitivamente dalla legislazione circa 200mila atti, tra norme di rango primario (leggi) e secondario (regolamenti). Un appuntamento che parte da lontano, dal 2005, quando venne impostata l'operazione taglia-leggi. E al quale, nonostante il tempo trascorso, si arriva con un po' di fiatone. Perché gli ultimi decreti che hanno definito il complicato puzzle dovrebbero essere licenziati dal consiglio dei ministri oggi e spediti in tutta fretta alla Gazzetta Ufficiale perché possano entrare in vigore prima di giovedì. In particolare, si tratta del provvedimento che manda al macero oltre 35mila leggi, dell'altro che cancella più di 133mila regolamenti e di un ultimo che salva altre 33 norme, aggiungendole alle più di 2mila indicate come indispensabili da un decreto dell'anno scorso.

Alla fine, tra leggi e regolamenti resteranno in campo circa 35mila atti, solo un terzo dei quali sono disposizioni di rango primario. Un risultato rilevante, perché nessuno aveva mai contato le norme che regolano la nostra vita. E ancora più significativo se si guardano i numeri da cui l'operazione di sfoltimento è partita. La banca dati della Cassazione su cui si è lavorato conteneva, infatti, 447mila atti, di cui 200mila andranno in pensione giovedì e altri 210mila - che non si possono esplicitamente abrogare perché provvedimenti non normativi - sono stati comunque riconosciuti come defunti.

Il problema, tuttavia, non era solo il numero, impresa già di per sé complicata. Si trattava soprattutto di capire quanti e quali di quegli atti che

negli anni hanno trovato ospitalità nella Gazzetta Ufficiale erano ancora in vita. Molte vecchie norme, infatti, sono state sorpassate dalle nuove, senza però che queste ultime le abbiano esplicitamente abrogate. Allo stesso tempo ci sono leggi che rimontano a prima della Repubblica e che non sono affatto arrugginite. Insomma, un certosino lavoro di ricognizione.

Attività che ha richiesto un lustro. A partire da quando la legge 246/2005 decise di optare per il meccanismo della ghigliottina: si sarebbero dovute

GHIGLIOTTINA

L'operazione partita 5 anni fa riduce a 35mila le disposizioni in vigore un terzo delle quali sono atti di rango primario

individuare le norme anteriori al 1° gennaio 1970 da conservare. Le altre sarebbero state automaticamente abrogate. Procedura che, però, non valeva per determinate disposizioni cardine, come quelle costituzionali, tributarie e previdenziali. Fatti salvi i settori esclusi, la ghigliottina non avrebbe, però, fatto sconti e il 16 dicembre 2009 avrebbe ridato un po' di certezza al vivere quotidiano.

Come voleva il cronoprogramma, a dicembre 2007 è arrivata puntuale la ricognizione delle norme statali in vigore. Sulle prime si era pensato di estendere il monitoraggio anche alle disposizioni locali, ma poi ci si è dovuti ricredere. Compito troppo impegnativo per portarlo a termine nei due anni previsti dalla legge 246. E così ci si è limitati a contare ol-

tre 21mila atti statali di rango primario ancora sulla breccia o almeno non abrogati esplicitamente. Ottomila di quelle disposizioni risultavano anteriori al 1970 e, pertanto, potenzialmente soggette al taglio. A quel punto si trattava di raffinare l'analisi per arrivare a un elenco delle norme da conservare: le altre avrebbero automaticamente cessato di esistere il 16 dicembre 2009.

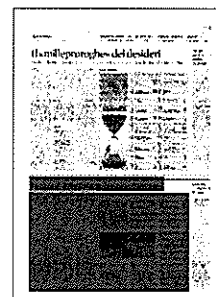
Invece, sull'originaria operazione taglia-leggi se ne è innestata un'altra, compiuta nel 2008 a colpi di decreti legge e realizzata secondo la filosofia che le cancellazioni dovessero essere esplicite. In questo modo sono stati mandati al macero circa 32mila atti: 3mila da subito e gli altri con scadenza sempre il 16 dicembre 2009. Atti pescati nel calderone delle leggi che non comparivano nell'elenco stilato dopo la ricognizione effettuata l'anno prima.

Nel 2009, però, le carte sono state ulteriormente rimescolate. Si è spostata la ghigliottina al 16 dicembre 2010 e si è messo nero su bianco che l'operazione di taglio, oltre a individuare le disposizioni indispensabili, dovesse procedere anche per abrogazioni esplicite.

Non sono mancati i ripensamenti. Nel 2008 sono state, per esempio, eliminate le norme di recepimento dei trattati internazionali, fatte rivivere l'anno successivo. Ancora: in uno degli ultimi decreti di taglio sono stati inseriti i regi decreti sulla denominazione dei comuni, salvo poi ripescarli dopo l'alt del Consiglio di Stato.

Un continuo togliere e mettere su cui giovedì il colpo secco della ghigliottina scriverà la parola fine. Almeno per ora.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Percorso tortuoso

1
2000



Il numero delle leggi italiane è sempre stato un mistero. Nel 2001 si vuole risolvere il dilemma e così l'articolo 107 della finanziaria per il 2001 (legge 388/2000) stanza 25 miliardi di lire (quasi 13 milioni di euro) per la realizzazione di una grande banca dati che raccolga le norme in vigore. Tempo previsto per portare a termine il progetto: cinque anni

2
2005

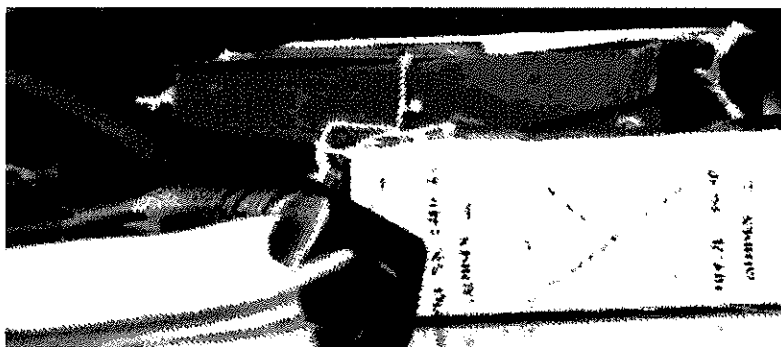


Dopo cinque anni, del mega-archivio non c'è traccia. La legge 246/2005, però, rivitalizza il progetto. Nasce il taglia-leggi, che prevede la ricognizione degli atti in vigore (che alimenteranno la banca dati), mentre sugli altri cadrà automaticamente la ghigliottina. Tempo per realizzare l'impresa: quattro anni, due per la ricognizione e altri due per arrivare al taglio

3
2007



La prima scadenza è prevista per il 16 dicembre 2007 e viene rispettata. In quel mese, infatti, si conclude il monitoraggio delle leggi in vigore o che non risultano espressamente abrogate. L'ambizione era di fotografare tutta la produzione normativa, anche quella regionale, ma poi ci si limita a quella statale, che fa registrare 21.691 atti, di cui 7.743 anteriori al 1970 e, dunque, a rischio ghigliottina



4
2008



Oltre all'abrogazione implicita prevista dalla legge 246, con il decreto legge 112/2008 vengono individuati 3.367 atti da cancellare a partire dal 22 dicembre del 2008. Il decreto legge 200/2008 salva da quella prima lista 29 atti e ne individua altri 28.889 che entro il 16 dicembre 2009 (dunque, in concomitanza con l'effetto ghigliottina previsto dalla legge 246) andranno al macero

7
IL TRAGUARDO



Sugli atti anteriori al 1° gennaio 1970 non indicati come indispensabili o non esplicitamente abrogati, giovedì cadrà la ghigliottina. La lama falcerà circa 1.200 disposizioni, alle quali si devono aggiungere le 200 mila (tra leggi e regolamenti) espressamente cancellate. L'operazione taglia-leggi, però, non è finita: nei prossimi anni potranno essere emanati decreti correttivi

6
2010



A marzo parte «Normattiva», la banca dati legislativa, e il governo approva due decreti: uno cancella 71.603 leggi e l'altro 97 mila regolamenti. Dopo i rilievi del Consiglio di Stato, il primo taglio è di circa 35 mila norme; le altre vengono travasate nel decreto sui regolamenti, che diventano 133 mila. A settembre un altro decreto aggiunge altri 33 atti a quelli già salvati dal decreto 179/2009

5
2009



La legge 69/2009 ripensa l'operazione taglia-leggi e rimanda la ghigliottina di un anno (al 16 dicembre 2010). Inoltre, salva gli atti di ratifica e i trattati internazionali che il Dl 200/2008 voleva cancellare. Anche il decreto 179/2009 ripescava 861 atti contenuti negli elenchi del Dl 200. Allo stesso tempo, individua 2.375 disposizioni da non tagliare

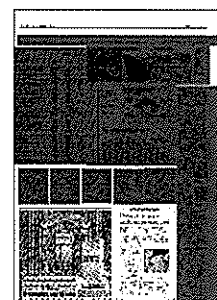
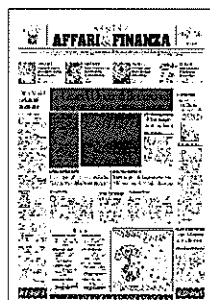
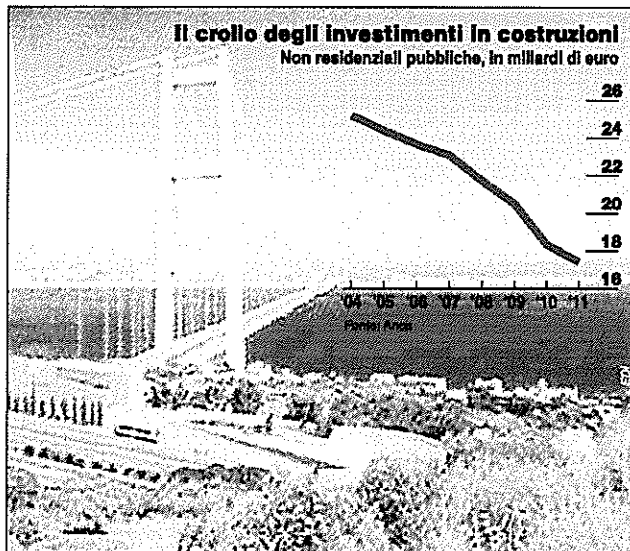
Le Grandi Opere di Berlusconi

Per i quattro governi del Cavaliere il rilancio delle infrastrutture doveva essere il volano della ripresa economica. In realtà il fallimento è totale: a dieci anni dalla Legge Obiettivo risulta completato solo il 20 per cento dei lotti

**ADRIANO BONAFEDE
MASSIMILIANO DI PACE**

Nella materia "Infrastrutture" il voto in pagella dei governi Berlusconi è 2. Due su dieci, cioè molto, ma molto meno della mediocre sufficienza. Se il primo ministro fosse uno studente, sarebbe un vero e proprio disastro. E a dirlo, numeri alla mano, non è la solita opposizione "disfattista" (come direbbe il premier) di Bersani o di Di Pietro, ma i dati candidamente forniti dallo stesso esecutivo. A quasi dieci anni dal varo della Legge Obiettivo (la 443/2001), che negli intendimenti dei governi di centro destra avrebbe dovuto rilanciare le grandi infrastrutture, risultano completati solo il 20 per cento dei lotti.

► segue alle pagine 2 e 3



La scarsità di risorse era ben nota anche nel 2001, quando fu fatta la delibera del Cipe con l'indicazione di decine e decine di interventi infrastrutturali

Berlusconi: Grandi Opere, grande flop

In dieci anni completato solo il 20%

Aveva promesso che almeno il 40% sarebbe stato realizzato entro il 2006. Il 55 per cento di questi lavori non sono mai stati neppure cominciati. Ma non basta: l'Ance ha dimostrato che tra il 2004 e il 2010 c'è stato un crollo degli investimenti del 31,8 per cento

**ADRIANO BONAFEDE
MASSIMILIANO DI PACE**

segue dalla prima

Ocomunque delle opere previste, mentre per un altro 55 per cento di opere il cantiere non è mai stato neppure aperto, o a causa della mancata conclusione della progettazione, o per altri non specificati motivi. Mentre il rimanente 25 per cento dei lavori è tuttora in fase di realizzazione.

Se non bastassero i freddi e neutri numeri a mostrare la scarsa propensione dello "studente" Berlusconi nella materia dei grandi lavori, c'è anche da considerare che l'Ance, la potente associazione dei costruttori che fa capo a Confindustria, è scesa da alcuni mesi in agitazione, prima proclamando gli "stati generali", e poi con una serie di iniziative volte a spingere il governo a fare qualcosa per frenare l'emorragia di lavoratori e la chiusura di tante aziende. Mai prima d'ora nella sua storia l'Ance aveva preso una posizione così nettamente anti-governativa. Una posizione, del resto, maturata un po' per volta, e dopo tanti anni di fiduciosa attesa, di fronte alla realtà di crudi numeri che fotografano un settore economico in disarmo, a cui sono state fornite sempre meno risorse a partire dal 2004 in poi: tra il 2004 e il 2011 - è la stima dell'Ance - non soltanto non c'è stato alcun rilancio delle opere pubbliche, ma si è avuta una contrazione degli investimenti pubblici in costruzioni di quasi un terzo in euro costanti. Dai 25.209 milioni spesi dallo Stato e dagli altri en-

ti pubblici o locali, si è tristemente passati ai 17.185 del 2011. In termini assoluti, si tratta - hanno calcolato all'Ance - della cifra più bassa degli ultimi 20 anni.

Un crollo di questa portata degli investimenti in infrastrutture in pochissimi anni non si è mai visto nella storia repubblicana. E a nulla sono servite le promesse all'indomani della grande crisi del 2008-2009 di mettere almeno poche maniere di mano a contrastare gli effetti sull'economia reale, e quindi su lavoratori e imprese. Il governo ha infatti messi sul piatto nel marzo del 2009 ben 12 miliardi, più degli 8 miliardi della Spagna e dei 3,9 della Francia. Di più certo, ma solo sulla carta: dei 12 miliardi, infatti, già assegnati per il 67 per cento, soltanto un misero 0,4 per cento è partito davvero. Eppure queste misure anticongiunturali avrebbero potuto quantomeno mettere un tampone al declino.

Quanto sono lontani i tempi in cui un sorridente Berlusconi disegnava soddisfatto su una lavagna messa a disposizione da un compiacente Bruno Vespa a Porta a Porta la mappa delle grandi infrastrutture che di lì a 5 anni (la durata dell'esecutivo nato nel 2001) avrebbero dovuto dare una svolta all'Italia. E proprio lì, nel famoso "contratto" con gli italiani, Berlusconi promise solennemente che avrebbe portato a compimento entro il 2006 almeno il 40 per cento di quelle opere. Siamo arrivati al 2010 e ancora siamo fermi al 20 per cento. Di questo passo, ci vorranno altri quattro decenni e arriveremo al 2050 per portare a compimento quei

grandi lavori ritenuti necessari e urgenti nel 2010.

In un primo momento le promesse di Berlusconi sembravano aver preso corpo. Il Cipe, il Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica, approvò alla fine del 2001, con la delibera 121, un vasto programma di opere infrastrutturali del valore di 125 miliardi di euro, come ricorda il sito Internet sui risultati del Governo Berlusconi 2001-2006. Ed era anche ragionevole attendersi che, almeno su questo fronte, le promesse di Berlusconi potessero portare a qualche risultato concreto, vista anche la sua esperienza di imprenditore.

Ma sono proprio i dati ufficiali, in particolare il Documento del Ministero dei Trasporti, pubblicato a settembre 2010, relativo al Programma Infrastrutture Strategiche, ovvero quelle della Legge obiettivo, che si è ampliato sempre di più nel corso degli anni, a smentire categoricamente questa ipotesi.

In questa nota ministeriale vi sono infatti due tabelle molto dettagliate che fanno il punto, relativamente a ciascuna infrastruttura, sul costo e sulla disponibilità delle risorse finanziarie (tabella I), e sullo stato di attuazione dei lavori (tabella V). Ebbene, i dati riportati dimostrano con chiarezza che anche su questo fronte il nostro Presidente del Consiglio ha fallito. Infatti, dopo 10 anni, sui 231 miliardi di euro, oggi stimati necessari per realizzare le 162 opere infrastrutturali strategiche, ne sono disponibili solo 89, mentre ne mancano altri 142 per completare il programma.

In sostanza, si è fatto un grandioso programma di infrastrut-

tura, e poi non lo si è finanziato, se non con una media di poco più di 5 miliardi di euro l'anno, che rappresentano meno dell'1% del budget pubblico. In effetti, nel 2001 la spesa pubblica complessiva ammontava a 587 miliardi di euro, mentre quella del 2009 era pari a 798 miliardi.

Si è quindi di fronte alla lampante dimostrazione di una politica fatta di annunci, ma non di interventi concreti. "Parole, non fatti", sembra questa la parola d'ordine di Berlusconi sul fronte delle infrastrutture. Sarà per questo che l'attuale sito del Governo Berlusconi (www.governoberlusconi.it), il Governo del Fare ovviamente, nella pagina dedicata alle infrastrutture, riporti testualmente: "Sono ripartite le grandi opere: strade, autostrade, ferrovie. L'annullamento del trentennale ritardo nelle infrastrutture del nostro Paese è da sempre uno dei principali obiettivi del governo Berlusconi".

Evidentemente a questo obiettivo il Cavaliere è così affezionato che preferisce lasciare insoluto il problema che ne ha giustificato la definizione: il ritardo nella realizzazione delle infrastrutture. Ritardo dovuto chiaramente alla scarsità di fondi, che il documento del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti di settembre 2010 candidamente confessa: delle 162 opere previste risultano completamente finanziate (o meglio finanziate per oltre il 95 per cento del costo) solo 36, ovvero il 22 per cento del totale. Sono invece finanziate per più della metà del costo (tra il 50 e il 95 per cento) 37 opere, che rappresentano il 23 per cento delle iniziative previste.

Ma la vera notizia negativa viene dalla circostanza che più di un quarto delle 162 opere (45), ossia il 28 per cento del programma, non ha nessun finanziamento o lo ha irrisorio, ossia per un valore inferiore al 5 per cento del costo dell'opera.

Ma la cosa più importante era l'effetto annuncio, che il premier amplificò nella famosa trasmissione di Vespa in cui firmò il "contratto con gli italiani"

Grosso modo altrettante opere (44, ossia il 27 per cento del piano strategico) sono state finanziate con risorse comprese tra il 5 per cento e il 50 per cento del valore dell'intervento.

Questa situazione, e la lettura della lunga lista delle opere previste dal Programma delle infrastrutture strategiche, fanno pensare in effetti a una "non scelta" su ciò che era veramente prioritario. La scarsità di risorse era infatti ben nota anche nel 2001, quando fu fatta la delibera del Cipe con l'indicazione di decine e decine di interventi infrastrutturali.

In altre parole era chiaro fin dall'inizio che non era possibile realizzare tutte queste opere. Eppure ne fu dato non solo l'annuncio, ma ne fu anche predisposto un elenco molto preciso e dettagliato, contenuto nella nota delibera 121/2001 del Cipe. In definitiva, l'elenco attuale di opere, che ha raggiunto quota 162, sembra, più che un piano strategico, un programma per dare un contentino a tutte le aree del Paese e, soprattutto, per offrire argomenti di discussione alle continue propagande elettorali.

Questa considerazione è dimostrata non solo dall'eccessivo numero di opere, che per questo stesso motivo non possono essere strategiche, o per lo meno ugualmente strategiche, ma anche dal fatto che restano tuttora nell'elenco opere di grande costo, la cui priorità è discutibile: non solo il Ponte sullo Stretto, che ha già assorbito 1,65 miliardi di euro sui 7 miliardi di investimento previsto, ma anche l'autostrada Cecina - Civitavecchia, che assorbe circa 4 miliardi di euro, quasi interamente già stanziati, e che non pochi considerano un doppiopione dell'Aurelia, che nello stesso tratto ha già quattro corsie.

Non s'intende con questo mettere in dubbio l'utilità di queste opere, ma semplicemente la loro natura prioritaria, almeno rispetto a tante altre (vedi ad esempio il rinnovo della Salerno-Reggio Calabria, che completa il collegamento fra Nord e Sud).

E poi è incomprensibile la decisione sugli importi da destinare alle varie opere: ad esempio, per risolvere il problema delle carceri sovraffollate, si mettono a disposizione soltanto 500 milioni di euro, mentre per la E45 (Orte-Ravenna) e la Romea (che collega Ravenna a Mestre) si puntano

quasi 10 miliardi di euro, di cui 8,3 già stanziati. E sorprende scoprire che per questo tratto di strada sia stanziato più che per l'autostrada Salerno-Reggio Calabria, che può contare su risorse disponibili per 7,3 miliardi di euro, a fronte di un costo totale di 10,2 miliardi di euro.

L'uso improprio del Programma di opere strategiche è infine confermato dalla presenza di misure che di strategico non sembrano avere veramente nulla. Questo è il caso probabilmente del risanamento del sottosuolo di Napoli, il cui costo è tra l'altro trascurabile (31 milioni di euro), e che non si capisce cosa c'entri con le opere infrastrutturali, per di più strategiche, visto che si tratta di un risanamento di natura igienico-sanitario. Per non parlare poi del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, i cui 80 milioni assegnati, e già disponibili, sono nelle mani del Dipartimento per lo sviluppo e la competitività del turismo. E poi, si può considerare un'infrastruttura strategica lo sviluppo dei giacimenti petroliferi di Tempa Rossa in Basilicata? Ed è giusto dedicarvi 1 miliardo di euro, tra l'altro interamente stanziato, dato che lo sviluppo lo gestisce la Total Italia (secondo quanto risulta da questo documento ministeriale)?



Altero
Matteoli

Il risanamento del sottosuolo di Napoli non si capisce cosa c'entri con i grandi lavori

Visto che la legge obiettivo consente un'accelerazione delle procedure, rivelatasi con il senno di poi inutile per l'assenza di risorse, sembra quasi di rivedere replicato il sistema della Protezione civile, ovvero il ricorso improprio a norme e procedure snelle per questioni che nulla hanno a che fare con le finalità della legge che le prevede. Questa interpretazione è confermata dal fatto che vengono aggiunte nell'elenco delle infrastrutture strategiche, sempre nuove opere, pur in assenza, non solo di stanziamenti, ma anche della stessa stima dell'impegno finanziario necessario.

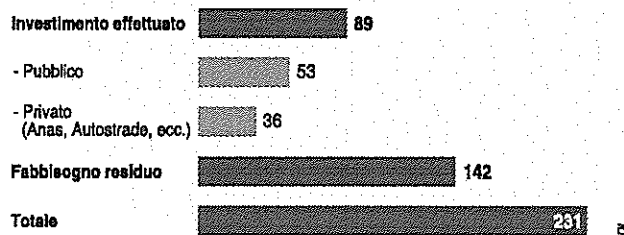
Ma al di là di questi abusi, l'impostazione del Programma di infrastrutture strategiche genera grandi perplessità, visto che una qualsiasi persona di buon senso avrebbe scelto solo alcune opere, valutandone attentamente la necessità, invece di proporre di fare tutto, con il risultato che poi rimane tutto, o quasi, incompiuto, o comunque lo rimane per moltissimi anni.

In conclusione, anche sul fronte delle infrastrutture ritroviamo il collaudato metodo berlusconiano di gestione dell'economia: tanti annunci, pochi interventi, e qualche affare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

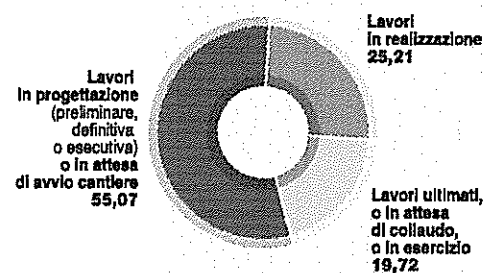
Lo stato finanziario del programma Infrastrutture strategiche della legge obiettivo del 2001

Delibere Cipe 121/2001 e 130/2006; in miliardi di euro



Lo stato di esecuzione delle opere infrastrutturali strategiche

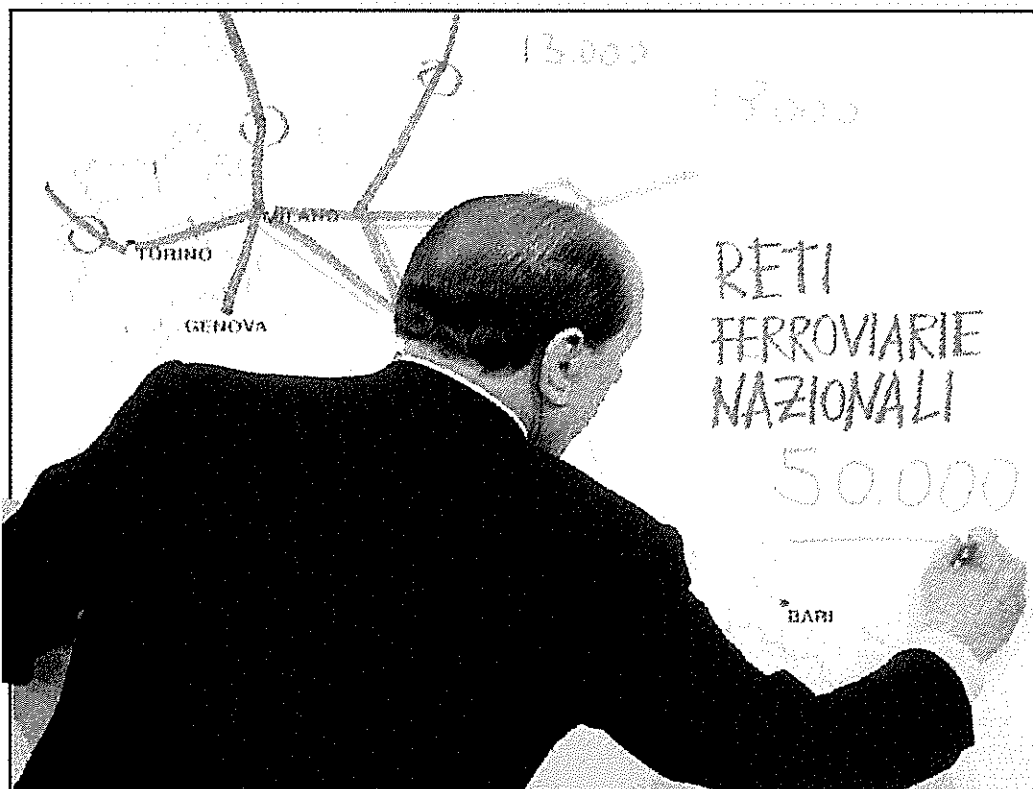
In % sul totale



Fonte: elaborazioni su dati Ministero delle Infrastrutture e Trasporti

LE PROMESSE

Berlusconi
mentre da
Vespa fa le sue
promesse
di rilancio delle
infrastrutture



Lo stato di attuazione del Programma Infrastrutture strategiche

In milioni di euro

INFRASTRUTTURE	COSTO	RISORSE DISPONIBILI	RISORSE DA REPERIRE
■ Valichi			
Traforo Frejus + AV Bruzzola-confine	6.894	1.470	5.424
Traforo Sempione	3.003	3	3.002
Valico Brennero	8.159	1.198	6.961
■ Corridoio Padano			
Ferrovie AV + normali Corr. 5 Lyon-Kiev	17.779	1.301	16.278
Autostrade - strade Corr. 5 Lyon-Kiev	5.696	3.826	1.870
Asse stradale Pedemontano	6.367	6.280	87
Asse autostradale Mediopadano	5.401	4.176	1.225
Altre strade e autostrade	11.620	4.489	7.151
■ Corridoio Tirreno-Brennero			
Ferrovie	2.664	294	2.370
Autostrade (Brennero-La Spezia)	2.987	1.832	1.155
■ Corridoio Tirreno-Nord Europa			
Ferrovia Ventimiglia-Milano	8.362	1.385	6.977
Ferrovia Gottardo	1.412	40	1.372
Ferrovia Salerno-Palermo/Catania	10.816	1.383	9.433
Autostrada Cecina-Civitavecchia	3.783	3.369	414
Pontina	4.736	2.004	2.732
Autostrada Salerno-Reggio Calabria	10.222	7.279	2.943
Autostrade/strade siciliane	6.484	4.797	1.687
Altre strade e autostrade	5.473	1.166	4.307
■ Corridoio Adriatico			
Ferrovia Bologna-Taranto	642	642	-
Strade	1.022	734	288
■ Corridoio dorsale-centrale			
Ferrovie Brennero-Emilia Romagna	2.329	-	2.329
Strade e autostrade Emilia-Toscana	3.178	995	2.183
■ Corridoio trasversale-appenninico			
Ferrovia AV Napoli-Bari	4.730	1.493	3.237
Altre ferrovie	3.998	61	3.937
Superstrada E45 + Romea (Orte-Mestre)	9.768	8.340	1.428
Superstrada Fano-Grosseto	2.932	271	2.661
Asse Tirrenico-Adriatico (via Lauria)	4.874	381	4.493
Statale 106 Jonica	15.129	2.420	12.709
Altre strade	12.935	4.044	8.891
■ Altre opere			
Mose Venezia	5.496	3.244	2.252
Ponte sullo Stretto	6.950	1.650	5.300
Strade e porti sardi	2.785	886	1.899
Metropolitane e altri lavori urbani	24.197	13.185	11.012
Hub portuali	2.721	1.468	1.253
Hub interportuali	1.576	638	938
Lavori idrici	2.460	1.711	749
Interventi in campo energetico	1.656	1.656	-
Edilizia carceraria	503	503	-
Sicurezza scuole	489	489	-
Altri lavori	967	555	412
Errori, arrotondamenti	-61	198	-127
■ TOTALE	233.136	82.036	141.232



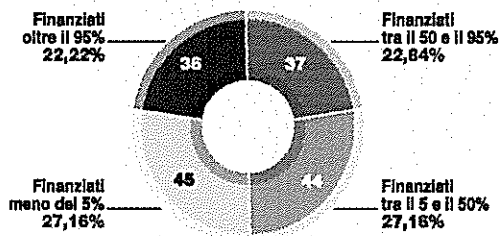
A fianco, tre tipologie di grandi opere che avrebbero dovuto cambiare il volto dell'Italia: Alta velocità, porti e autostrade

QUEI NUMERI INOPPUGNABILI

Nel grafico qui sotto, l'andamento degli investimenti in infrastrutture in euro costanti 2000. A fianco, lo stato di finanziamento delle grandi opere

Lo stato di finanziamento delle opere infrastrutturali strategiche

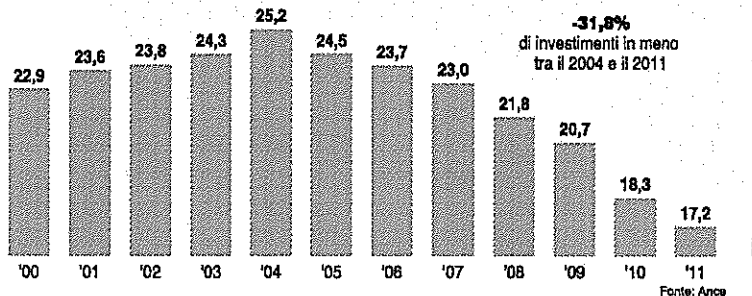
In % sul totale e numero di opere



Fonte: elaborazioni su dati Ministero delle Infrastrutture e Trasporti

Il crollo degli investimenti in costruzioni

Non residenziali pubbliche, in miliardi di euro 2000



Fonte: Ance

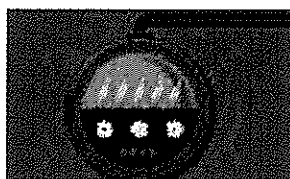
L'ESPERTO RISPONDE

CASA E RISCALDAMENTO

Attestati energetici secondo le zone

La normativa in tema di certificazione energetica cambia da regione a regione, con obblighi più o meno stringenti, a volte resi inefficaci dalla mancanza di sanzioni.

► in allegato



Pagelle verdi a misura locale

Per la certificazione energetica regole regionali differenziate

PAGINA CURA DI
Silvia Rizzardo
Giovanni Tucci

«Certificazione energetica è una definizione che dovrebbe significare una cosa ben precisa. Si tratta di una "fotografia" dei bisogni energetici di un immobile. A seconda di questi rendimenti, esso è inserito in una delle otto classi di efficienza, che vanno - calando - dalla lettera A fino alla lettera G (A+, A, B, C, D, E, F e G). Così è possibile capire quanto "consumi", in termini di riscaldamento invernale, una singola unità immobiliare (appartamento o villetta che sia): se sarà stato inserito nella classe A+, pochissimo, se invece sarà stato messo in quella G, davvero troppo.

Lo stesso attestato riporta anche una classificazione dei consumi estivi, in termini di raffrescamento, in quattro classi (I, II, III e IV) che, provvisoriamente, riguardano solo la capacità delle strutture (pareti, soffitti e pavimenti) di "tenere il fresco", senza includere i consumi dell'impianto di condizionamento o climatizzazione.

Di fronte a un rebus

Tuttavia, quando si passa dalla teoria alla realtà, le cose cambiano. Finché l'immobile è di nuova costruzione, è agevole che l'impresa conosca i materiali con cui lo ha edificato e il rendimento degli impianti di riscaldamento. Quindi si possono calcolare i consumi al metro quadrato in kioWatt all'ora, differenziati appunto per appartamento a seconda delle dispersioni termiche dell'involucro (i primi gli ultimipiani tendono ad essere più "freddi"); il tutto se non proprio con una operazione



Acquistato tra due mesi un immobile a Brescia. Il notaio mi avverte che, al momento del rogito, presenterò l'attestato di certificazione energetica. Mi sono informata, ma non so se sia vero. Il notaio mi dice che, a fine del documento, c'è il dato che la sua perdita è di 100 kWh annui. Ma io non so se sia vero. La certificazione energetica è obbligatoria o no? E poi, è vero che se si è in una casa si deve avere la certificazione energetica?

S. Z. - Brescia



Nell'inserito con la copertina di colore blu te risponderò a questi quesiti su catasto, imposta di registro, edilizia e urbanistica, condominio

matematica, con una discreta approssimazione alla realtà.

Quando invece l'immobile esista da decenni, il tecnico certificatore si trova spesso di fronte a un rebus molto difficile da risolvere. Per conoscere il grado di trasmittanza tecnica di pareti e soffitti occorre sapere esattamente di che cosa sono fatti: non è sempre possibile "intuirla" prendendo dei campioni. La resa dell'impianto, poi, non dipende solo dal centralino appeso sulla parete, che dà la potenza nominale, ma da come è realizzata. La caldaia stessa può essere vecchia, piena di incrostazioni e quindi poco efficiente.

Va aggiunto che molti certificatori sono formati da comizi di poche ore di durata, quando addirittura non capita che abbiano "diritto" a svolgere il loro compito per semplice iscrizione a un albo professionale, e conoscano poco il mestiere.

Infine, soprattutto per la certificazione ai rogiti, è in atto una corsa al ribasso sul costo degli attestati, con la conseguenza che alcuni prestati tecnici lavorano male. Quindi non stupisce che due tecnici diversi possano calcolare i consumi in modo differente e che una certificazione sia credibile e un'altra no.

A macchia di leopardo

Alla certificazione sarebbe tenuto anche chi vende un immobile esistente. Esaminando la tabella a fianco, si può rilevare che questa regola non ha eccezioni in tre regioni (Lombardia, Piemonte ed Emilia Romagna), che hanno tra l'altro predisposto un attestato di certificazione proprio, diverso da quello nazionale allegato al Dm Sviluppo economico 26 giugno 2009. Dello stesso si potrà dire anche per il

Prati Venezia Giulia e (come), in tempi da stabilire, per la Valle d'Aosta. Nella provincia autonoma di Bolzano, invece, l'obbligo di certificazione alla compravendita vale solo per le nuove costruzioni.

Altrove valgono alcuni "strappi alla regola". Qui gli obblighi definitivi dovrebbero portarli un futuro decreto legislativo, che è stato approvato il 30 novembre scorso dal consiglio dei ministri ma rimane in attesa di pareri obbligatori (anche se non vincolanti). Vi dice che nei contratti di compravendita vi viene inserita una clausola con la quale l'acquirente si impegna ad avere ricevuto le informazioni e la documentazione in ordine alla certificazione energetica degli edifici. La stessa regola vale in caso di locazione, ma solo nel raro caso in cui l'unità immobiliare sia già dotata di un attestato di certificazione energetica.

Si noti, inoltre, che il nuovo decreto non parla di "allegazione al rogito" della certificazione, ma solo di una clausola facoltativa a questo proposito. Il risultato, insomma, ha solo la responsabilità di far inserire la clausola stessa, ma non quella di verificare che la dichiarazione che viene corrisposta alla realtà. Se poi l'acquirente non è interessato a sapere le prestazioni energetiche dell'immobile, non potrà cambiare idea in seguito.

Che cosa accadrà a chi non si conforma a questi obblighi? Il paradosso è che non è prevista alcuna sanzione: rischia di rendere l'obbligo una formalità inapplicata.

L'alternativa "ai-da-te"

Una seconda "scappatoia" è data dal decreto istruttivo della certificazione stessa: chi cede un immobile sotto i mille mq

di superficie può ricorrere a un'autocertificazione in cui afferma che i costi della gestione energetica sono molto alti e che l'edificio andrebbe classificato perciò in classe G (quella con prestazioni energetiche meno efficienti). Essa può essere contenuta nel rogito o anche in una dichiarazione allegata a parte. L'autocertificazione va trasmessa dal proprietario entro 15 giorni alla regione. E se non è verificata? Mente sanzioni, a quanto risulta infatti, non sono previsti controlli e, del resto, nessuno è stato delegato a eseguirli.

Il ricorso all'autocertificazione, dove è ammessa (si veda ancora la tabella), è senz'altro diffusissimo: solo chi vende un immobile dotato di strutture e/o impianti che permettono al consumatore di risparmiare comunque per la consegna della certificazione, perché un'efficienza energetica molto elevata rivaluta il prezzo di un fabbricato.

In caso di locazione

La certificazione per i contratti di locazione? Le future regole nazionali non creeranno grandi intoppi se si possiede già la certificazione, renderla disponibile all'inquilino in affitto non è un problema. Viceversa, il proprietario dovrà sempre farla, se non la ha, in Lombardia, Piemonte e Emilia Romagna: in quest'ultima regione non sono state però fissate sanzioni per l'inosservanza. Il controllo dell'effettiva applicazione delle norme regionali è difficile, perché non c'è, in questo caso, il notaio a farle rispettare. Inoltre, pochi inquilini sanno di avere diritto al documento. Quindi, la maggioranza non ne fa richiesta ai proprietari.

di MICHAEL GOODMAN

Iriferimenti normativi



1 LEGGI NAZIONALI

01 | RENDIMENTI

Dgs 19 agosto 2005, n. 192
Dm Sviluppo 11 marzo 2008
Dpr 2 aprile 2009, n. 59

02 | EFFICIENZA

Dgs 30 maggio 2008, n. 115

03 | CERTIFICAZIONE

Dm Sviluppo 26 giugno 2009

2 LEGGI REGIONALI

01 | BASILICATA

Legge 28 ottobre 2007, n. 28, articoli 10-14

02 | MOLISE

Legge 27 maggio 2005, n. 23

02 | BOLZANO

(PROVINCIA AUTONOMA)
Legge 11 agosto 1997, n. 13, articolo 127

03 | PIEMONTE

Legge 28 maggio 2007, n. 13

03 | EMILIA ROMAGNA

Legge 23 dicembre 2004, n. 25

02 | SICILIA

Legge 22 aprile 2005, n. 4

04 | FRIULI VENEZIA GIULIA

Legge 18 agosto 2005, n. 23

03 | TOSCANA

Legge 24 febbraio 2005, n. 39

05 | LAZIO

Legge 27 maggio 2008, n. 6

04 | TRENTO

(PROVINCIA AUTONOMA)
Legge 4 marzo 2008, n. 1, articoli 85-91

06 | LIGURIA

Legge 29 maggio 2007, n. 22

07 | LOMBARDIA

Legge 21 dicembre 2004, n. 39

05 | UMBRIA

Legge 18 novembre 2008, n. 17

08 | MARCHE

Legge 17 giugno 2008, n. 13

06 | VALLE D'AOSTA

Legge 18 aprile 2008, n. 21

La mappa

I requisiti fissati in materia di certificazione energetica regione per regione

Legenda: * Sì, No

Regione	Certificazione regionale	Obbligo allegazione rogiti	Obbligo allegazione locazioni	Sancioni amministrative (manca allegazione)	È possibile l'autocertificazione in classe G?
Bolzano (prov.)	*	*	*	*	*
Emilia Romagna	*	*(1)	*	*	*
Friuli V. Giulia	*	*(3)	*(3)	*(3)	*(3)
Lombardia	*	*(1)	*	*	*
Liguria	*	*(2)	*	*	*
Piemonte	*	*(1)	*	*	*
Trento (prov.)	*(4)	*(2)	*	*	*
Valle d'Aosta	*	*(2)	*	*	*
Altre regioni	*	*(2)	*	*	*

(1) Il notaio non registra senza certificazione energetica (2) Il notaio informa le parti sull'obbligo dell'editore di dotare l'immobile della certificazione energetica (3) queste regole si applicheranno in Friuli Venezia Giulia solo a partire dal 1° gennaio 2012. Nel frattempo valgono quelle nazionali (4) la certificazione regionale vale, dal 4 luglio 2010, solo per le nuove costruzioni e ristrutturazioni. Per le compravendite si applica per ora quella nazionale
Fonte: Ufficio studi Corisapi-Federconsobit

Agevolazioni. Caso per caso, come i contribuenti possono ottenere i maggiori benefici prima dell'entrata in vigore delle nuove regole

Il 55% prova a tenere tutto lo sconto

Per chi paga entro il 31 dicembre detrazione in 5 anni anche se i lavori non sono stati conclusi

PAGINA A CURA DI
Luca De Stefani
Giorgio Gavelli

La proroga a fine 2011 della detrazione del 55% sui lavori per il risparmio energetico - prevista dalla legge di stabilità - deve fare i conti, da un lato, con il rallentamento nel recupero (da cinque a dieci rate annuali) e, dall'altro, con i criteri di imputazione delle spese ai differenti periodi d'imposta. Per i contribuenti e i loro consulenti, quindi, va effettuata una vera e propria simulazione a tavolino degli effetti sul singolo caso specifico, così da decidere se anticipare eventuali pagamenti o ritardare la fruizione in detrazione di certi incentivi. Nel grafico a destra sono riportati cinque esempi relativi a due privati, un condominio e due imprese: cinque casi che richiedono altrettante soluzioni differenti.

Per le persone fisiche e i lavoratori autonomi, si applica il principio di cassa (tranne nel caso del leasing: circolare n. 21/E/2010), per cui l'anno in cui si sostiene la spesa agevolata è quello di effettuazione del bonifico, indipendentemente dal fatto che questo riguardi o meno un acconto su lavori ancora da eseguire. La mancata conclusione dei lavori entro il termine del 31 dicembre 2010, infatti, comporta solo l'obbligo di inviare alle Entrate una specifica comunicazione telematica entro il 31 marzo 2011. Peraltro, il mancato invio di questa comunicazione non pregiudica l'agevolazione, ma viene sanzionato.

Anche in questo caso, però, lo sconto Irpef del 55% può essere rinviato dal contribuente all'anno successivo. Per i lavori "in corso" a fine 2010, infatti, si può iniziare a detrarre un quinto del 55% dei pagamenti effettuati nel 2010 già nel modello Unico 2011, solo se il contribuente attesta che i lavori non sono ancora terminati alla fine del 2010 (risoluzione n.

295/E/2008): l'attestazione è un documento in carta libera, che va semplicemente conservato agli atti in caso di futuri controlli. In mancanza di questo documento, invece, gli acconti pagati nel 2010 devono essere sommati agli altri bonifici del 2011, e il primo periodo di detrazione Irpef è il 2011 (Unico 2012). In questo caso, il 55% delle spese sostenute va ripartito in dieci quote annuali costanti. Da notare che queste regole valgono in tutti i casi in cui i lavori proseguono nel 2011, anche se il saldo viene pagato nel 2010.

Per il contribuente non imprenditore, tutto ciò conduce a due considerazioni:

● per anticipare il beneficio fiscale al 2010 - e sfruttare la ripartizione in cinque anni anzi-

LE AZIENDE

Per le società si segue il criterio di competenza e bisogna far riferimento alla data di consegna o di ultimazione dell'opera

ché in dieci - non è necessario per forza accelerare i lavori, perché basta anticipare il pagamento (con le cautele indicate nell'articolo in basso);

● i contribuenti che hanno problemi di incapienza possono rinviare i bonifici al 2011, oppure - se hanno effettuato alcuni pagamenti nel 2010 e i lavori proseguono il prossimo anno - possono non effettuare l'attestazione richiesta per chi vuole iniziare a detrarre dal 2010.

Il caso di scuola è quello dei lavoratori dipendenti che hanno un'imposta netta inferiore all'importo della detrazione, ma potrebbero esserci anche lavoratori autonomi che nel 2010 hanno conseguito redditi molto bassi. In queste situazioni è indispensabile ottimizzare in anticipo l'impatto della detrazione.

La questione si fa più com-

plexa per le imprese, perché il periodo in cui la spesa risulta effettivamente "sostenuta" dipende dal criterio di competenza (articolo 109, Tuir). Quindi rileva la consegna o la spedizione, in caso di acquisto di beni, oppure il momento di ultimazione, in caso di servizi (ad esempio, con contratti di appalto).

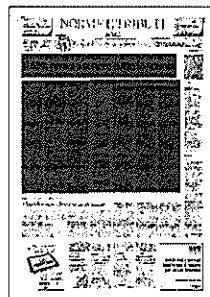
Per i beni, però, la possibilità di ottenere il 55% dipende dall'installazione o dalla sostituzione degli stessi, perciò il semplice acquisto di un bene - senza la posa in opera - non è sufficiente: per poter detrarre il bonus in cinque anni dal 2010 e non in dieci anni dal 2011, quindi, entro il periodo d'imposta in corso alla data del 31 dicembre 2010 deve avvenire la posa in opera.

C'è poi il caso delle società con periodo d'imposta non coincidente con l'anno solare (cosiddetto esercizio a cavallo). Per queste, con la circolare n. 36/E/2007 è stato chiarito che occorre avere riguardo alle spese imputabili al periodo d'imposta in corso al 31 dicembre degli anni agevolati. Si deve ritenere, pertanto, che, assumendo ad esempio una società con periodo d'imposta 1° luglio 2010-30 giugno 2011:

- le spese imputabili (per competenza) ai primi sei mesi del 2011 seguono ancora la ripartizione in cinque rate;
- le spese imputabili al secondo semestre 2011 vanno ripartite in dieci rate;
- sempre in dieci rate vanno divise le spese sostenute nel primo semestre 2012, che appartengono ancora al periodo d'imposta in corso al 31 dicembre 2011.

Secondo la rigida (e critica) interpretazione delle Entrate, le imprese possono fruire della detrazione solo sugli immobili strumentali utilizzati, diversi quindi da quelli "merce" e "patrimonio" (risoluzioni n. 303/E/2008 e 340/E/2008).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cinque situazioni a confronto

ILLUSTRAZIONI: LA TIGRE

Privati e aziende all'prese
con la scadenza di fine anno

GLI INFISSI



IL CASO

L'acconto con assegno

Un privato sta sostituendo gli infissi in casa, nell'ambito di un lavoro di ristrutturazione. Dopo aver versato un acconto di 1.000 euro con assegno a novembre, si accorda per pagare con bonifico i restanti 4.500 euro il 27 dicembre 2010, anche se l'installazione avverrà a gennaio

LA SOLUZIONE

Annualità a scelta

Il pagamento con l'assegno non è agevolabile, mentre il 55% dei 4.500 euro può essere detratto dall'Irpef dal modello Unico 2011 (relativo al 2010) o dal modello Unico 2012 (relativo al 2011). Nel primo caso, il contribuente deve attestare che i lavori non sono stati ultimati

nel 2010 e la detrazione è divisa in cinque anni. Se invece si inizia a detrarre il 55% dal modello Unico 2012 non serve l'attestazione e lo sconto fiscale è in dieci anni. Solo nel primo caso, la comunicazione alle Entrate del pagamento effettuato con bonifico nel 2010 va trasmessa entro il 31 marzo 2011

IL CONDOMINIO



Pagamenti in ritardo

Un condominio sta rifacendo la facciata con cappotto termico. L'impresa fa la fattura il 15 dicembre. A causa dei ritardi di pagamento di alcuni condomini, l'amministratore paga i primi due acconti da 20mila euro entro fine anno, ma versa il saldo di 15mila euro il 10 gennaio 2011

La data del bonifico

Non rileva la data della fattura, ma quella del pagamento della spesa, tramite bonifico bancario o postale, quindi il 55% degli acconti pagati nel 2010 va detratto dai condomini, in base ai millesimi, in cinque rate dal modello Unico 2011, relativo al

2010, mentre il 55% del saldo effettuato nel 2011 va ripartito in 10 rate, iniziando dal modello Unico 2012, relativo al 2011. La comunicazione all'Enea va inviata entro 90 giorni dalla fine dei lavori e non va effettuata la comunicazione alle Entrate entro il 31 marzo 2011

I MATERIALI ISOLANTI



Il lavoro in economia

Una società di impiantistica ha acquistato materiali isolanti per un valore di 12.500 euro con bonifico del 1° dicembre 2010. I materiali saranno usati nel corso del 2011, per effettuare - con personale aziendale - un intervento di coibentazione certificato all'Enea

Criterio di competenza

Per le imprese, il beneficio Irpef/Ires del 55% riguarda i fabbricati strumentali utilizzati dall'imprenditore nello svolgimento della propria attività, ma il semplice acquisto dei materiali non beneficia della detrazione: serve il completamento

dell'intervento. La detrazione può essere effettuata dal periodo d'imposta in corso alla data di fine dei lavori. Se la società ha il periodo d'imposta coincidente con l'anno solare, la ripartizione del 55% va effettuata in dieci rate. Non va inviata la comunicazione alle Entrate entro il 31 marzo 2011

LA RIQUALIFICAZIONE



Il cantiere triennale

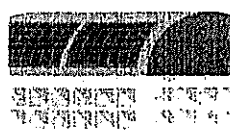
Un privato ha iniziato un intervento di riqualificazione globale in una villetta nel 2009, anno in cui ha pagato con bonifico all'impresa 20mila euro. I lavori proseguono nel 2010, con il pagamento di altri 25mila euro e finiranno nella primavera del 2011, con il versamento di 15mila euro

Si accelera con l'attestazione

Se il contribuente attesta che al 31 dicembre 2010 i lavori non sono terminati, può iniziare a detrarre - in cinque rate - i costi sostenuti nel 2009 e nel 2010 in Unico 2011. Potrebbe anche aver già iniziato a detrarre le spese sostenute nel 2009 in

Unico 2010 così come è possibile scegliere di iniziare a detrarre l'intero ammontare a partire dal periodo d'imposta 2011. In questo caso non occorre l'attestazione né la comunicazione alle Entrate, in quanto le spese si considerano fiscalmente "sostenute" nel 2011

IL SOLARE DELL'IMPRESA



L'esercizio a cavallo

Un'impresa con esercizio dal 1° luglio 2010 al 30 giugno 2011 sta installando pannelli solari termici sul tetto del proprio capannone aziendale. I lavori sono iniziati a ottobre e si concluderanno a febbraio: nel 2010 vengono versati in acconto 5mila euro con assegno, più 6.500 euro nel 2011

Senza Sal vale la competenza

Poiché non sono previsti Sal definitivi, tutta la spesa si imputa al momento di fine lavori (principio di competenza). Normalmente, quindi, la detrazione andrebbe divisa in dieci rate. Trattandosi di periodo d'imposta "a cavallo", però, si ritiene che essa debba seguire le regole

vigenti al 31 dicembre 2010, per cui con ripartizione in cinque quote annuali costanti. Non va trasmessa la comunicazione alle Entrate per i lavori che proseguono oltre il periodo d'imposta, dato che tutto l'intervento si svolge in un solo periodo d'imposta. Trattandosi di impresa, il pagamento con assegno è ammesso

Le “reti intelligenti” lanciano il guanto di sfida

In campo contro sprechi e dispersioni di elettricità. E l'Italia è all'avanguardia

VITO DE CEGLIA

Milano

Il futuro delle nostre città passa attraverso le *smart grid*: un sistema che, utilizzando la tecnologia e la filosofia di Internet, regola in modo razionale, senza sprechi e dispersioni, l'erogazione di energia elettrica. Sono in molti a definire le cosiddette “reti intelligenti” uno dei pilastri della terza rivoluzione industriale. Stadifatto che, ormai da qualche anno, è iniziata la corsa dei grandi player del settore a costruire infrastrutture intelligenti. E una delle aziende più attive, coinvolte in questo business, è Ibm che ha pubblicato un report su “Industria elettrica e utility”, in cui viene certificata la transizione epocale alle *smart grid*: «Se solo pochi anni fa l'80% degli investimenti delle utility era indirizzato verso il software aziendale, ora la stessa cifra è impiegata nello sviluppo delle reti intelligenti».

Ibm fa notare che il passaggio dalle reti elettriche tradizionali alle *smart grid* è diventato obbligatorio, «per il modo poco intelligente con cui vengono bilanciati i carichi e gestiti i flussi di corrente elettrica: ogni anno — precisa lo studio — si perde una quantità di energia pari al fabbisogno di India, Germania e Canada messi insieme. Se la sola rete degli Stati Uniti fosse più efficiente anche solo del 5%, potrebbe ridurre l'emissione di gas a effetto serra di un quantitativo pari a quello prodotto da 53 milioni di automobili». Altri dati sottolineati da vari istituti internazionali riportano che i consuma-

tori arrivano a sprecare ogni anno fino a 170 miliardi di kWh, a causa di informazioni scarse o non corrette sull'utilizzo dell'energia, e prevedono, insieme alla massiccia introduzione di normative riguardanti i cambiamenti climatici, l'incremento della domanda energetica.

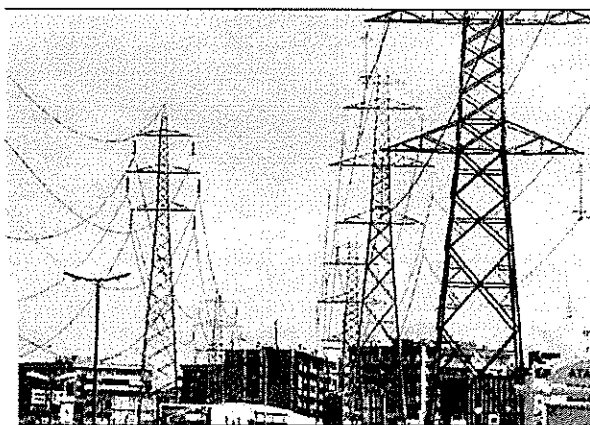
«L'industria deve affrontare una serie di sfide — osserva Ibm — Nonostante la crisi causata dalla recessione globale, si prevede che la domanda di elettricità crescerà del 33% nei prossimi 20 anni, con quasi il 100% in Asia». Un aumento che sta mettendo a nudo le difficoltà di tutti i paesi nell'approvvigionamento e nella produzione di energia. Da qui il pressing degli organi regolatori a migliorare l'efficienza dei sistemi e la produttività della forza lavoro per

non far lievitare i costi. «Oggi, infatti, i sistemi utilizzati per distribuire l'energia evidenziano non poche crepe — puntualizza lo studio — In particolare, quelli dei paesi emergenti registrano frequenti e lunghe interruzioni. Ma non sono i soli: ad esempio, negli States, nonostante l'affidabilità dei sistemi sia al 99%, questi registrano ancora interruzioni che costano 150 miliardi di dollari l'anno».

Ibm ribadisce che la crisi del sistema a livello globale può essere evitata puntando sulla rete elettrica intelligente, che assomiglia molto di più ad Internet che non alla rete tradizionale. Può essere collegata a migliaia di fonti, comprese quelle che producono energia rinnovabile come le pale eoliche o i pannelli solari. Tutto il sistema può diventare più efficiente, affidabile, reattivo. Insomma, intelligente. I primi progetti di *smart grid* stanno già aiutando a ridurre le bollette del 10% e i picchi di consumo del 15%.

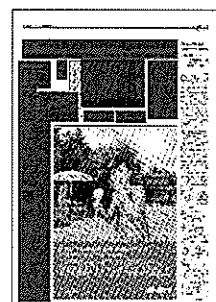
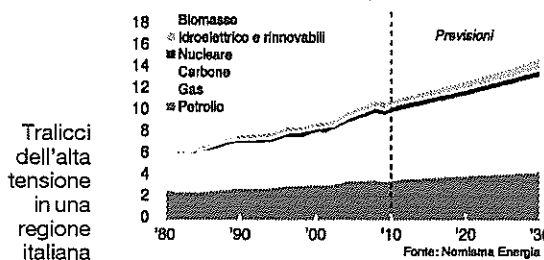
Alcuni esempi pratici di *smart grid*: da New York al New Jersey sta prendendo piede un progetto concreto che costerà, per la sua messa a regime, 432 milioni di dollari. Saranno installati oltre 40 milioni di contatori e 3000 chilometri di linee di transizione, per modernizzare la re-

te degli anni '70. In Australia è attivo un programma governativo molto pubblicizzato — *Smart grid/Smart city Project* — che punta all'introduzione di queste idee nelle città, e già Sydney, Newcastle e Scone stanno attrezzando. Sulla stessa strada si muovono Amsterdam e altre città, europee e non. E da noi? È indubitabile che l'Italia sia uno dei paesi più all'avanguardia sia nella definizione che nell'implementazione delle tecnologie per le *smart grid*. Ciò anche perché Enel, in partnership con Ibm, è sicuramente stata tra i primi distributori di energia elettrica al mondo a installare dei contatori elettronici, ponendo le basi per quello che è diventato lo *smart metering*. E proprio grazie a quello sforzo, il nostro è oggi, insieme alla Corea del Sud, uno dei Paesi guida nella definizione dei piani di sviluppo delle *smart grid* dello *smart metering*, sia per l'elettricità che per il gas.



Consumi mondiali di energia

In miliardi di tonnellate equivalenti petrolio



Il dossier

Tra gas russo e nucleare l'Italia rischia di avere più energia del necessario *Contraddittori gli investimenti di Eni e Enel*

MAURIZIO RICCI

ROMA—Gaso nucleare? Le rivelazioni di WikiLeaks sulle inquietudini americane di fronte agli accordi Roma-Mosca per South Stream, il gasdotto che dovrebbe trasportare in Italia il gas russo, hanno rilanciato il dibattito sulle dipendenze energetiche del nostro paese dall'estero e sui modi per contenerla. South Stream, si sostiene, è una leva cruciale per allentare, grazie al metano che mette a disposizione, la nostra dipendenza energetica. Se si fanno i conti, però, il risultato è paradossale: nell'ansia di assicurarsi risorse affidabili, l'Italia rischia di nuotare, presto, in un mare di energia superflua. A meno di non compiere, fin d'ora, quando gli investimenti vengono programmati, scelte delicate e difficili.

Attualmente l'Italia consuma, ogni anno, 320-330 terawattore di elettricità (ogni terawatt corrisponde ad un milione di megawatt). Il grosso di questa elettricità viene dalle centrali a gas: ogni anno importiamo 30-35 miliardi di metri cubi di metano da destinare a queste centrali. Entra in scena il piano nucleare del governo. Se tutte le centrali atomiche previste (almeno otto) venissero realizzate,

**Da un lato
rigassificatori e
gasdotti, dall'altro
le centrali nucleari
programmate**

poiché ognuna produce circa 12 terawattore l'anno, disporremmo di un centinaio di terawattore in più. Servono questi cento terawattore? Forse sì, forse no, probabilmente sì, ma non è chiaro quando. La Terna, che gestisce la distribuzione dell'elettricità in Italia, stima

che, al 2020, i consumi italiani oscilleranno fra i 370 e i 410 terawattore. Molti giudicano queste previsioni ottimistiche. I parametri fondamentali per le proiezioni dei futuri consumi sono, infatti, il ritmo di sviluppo economico e i risparmi che può generare una maggiore efficienza nell'uso di energia. La Fondazione per lo Sviluppo Sostenibile, che giudica irrealistico, sulla base dell'esperienza storica, un ritmo di sviluppo annuo dell'economia italiana superiore all'1,5% l'anno, come stimola la Terna, pensa che ai 400 terawattore si arriverà, forse, solo nel 2030. L'Enel, che punta molto sull'efficienza, allontana questo traguardo al 2050.

Supponiamo, per fare una media, che i 400 terawattore di consumi vengano raggiunti dopo il 2030, quando il piano nucleare dovrebbe essere, in larga misura, già realizzato. Avremmo 300 terawattore prodotti come oggi (ammesso che non ci sia anche un boom delle rinnovabili) e 100 con il nucleare. Tutto bene, apparentemente. Però, bisognerebbe spiegarlo a chi, in questo momento, sta investendo o pensa di investire in South Stream e nelle altre infrastrutture, progettate per portare più gas in Italia. E lo sta facendo in grande, moltiplicando gasdotti e rigassificatori. Se tutti i progetti in corso andassero in porto, l'Italia si troverebbe a disporre di una marea di metano.

Cominciamo dai rigassificatori. Rovigo (Edison) 8 miliardi di metri

cubi. Livorno (Iren e i tedeschi di E.ON) 3,7-4,7 miliardi di metri cubi. Porto Empedocle (Enel) 8 miliardi di metri cubi. Trieste (Gaz Natural) 8 miliardi di metri cubi. Panigaglia (Eni) 8 miliardi di metri cubi. Solo con i rigassificatori siamo a 35 miliardi di metri cubi, circa. Senza contare gli ulteriori impianti pro-

grammati e per i quali c'è già stata l'autorizzazione.

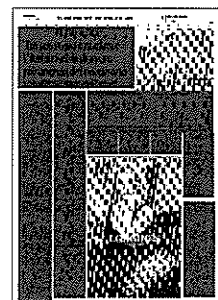
E, poi, ci sono i gasdotti in progettazione. Il Galsi (dall'Algeria, Sonatrach, Enel) 8 miliardi di metri cubi, il Turchia-Grecia-Italia (Edison) 11 miliardi di metri cubi. Fino al gasdotto gigante South Stream Eni-Gazprom-Edf, previsto per oltre 60 miliardi di metri cubi, anche se, probabilmente, solo 20-25 miliardi destinati all'Italia. Più o meno, sono 70-80 miliardi di metri cubi di gas che si renderebbero disponibili nei prossimi anni.

Non tutti i progetti andranno in porto. Alcuni sostituiranno altre forniture correnti di gas. Il metano viene usato anche dalle industrie e per il riscaldamento delle case. Quelle cifre si riferiscono alle potenzialità massime: rigassificatori e gasdotti possono essere utilizzati solo per una parte della capacità, anche se c'è un minimo, oltre il quale i profitti attesi diventano perdite. Tuttavia, anche se si considerano questi fattori, visto che,

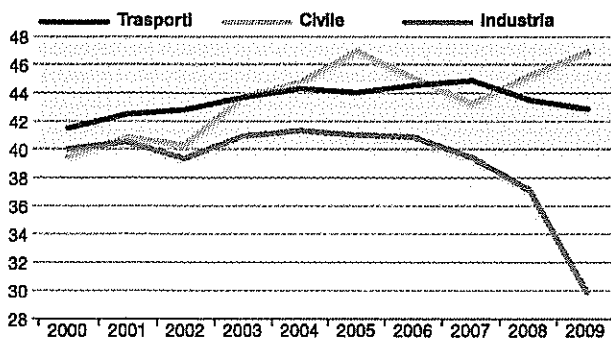
**Uno dei due
contendenti,
metano o atomo,
potrebbe finire
fuori mercato**

per produrre i famosi 100 terawattore di elettricità, bastano 16 miliardi di metri cubi di metano, lo scontro gas-nucleare appare inevitabile. L'Italia avrà bisogno di 100 terawattore di elettricità e se ne vedrebbe offerti 200: 100 dal nucleare e almeno altrettanti dal metano. Scegliere non sarà facile e le rinunce saranno dolorose. Ma, probabilmente, inevitabili, che si tratti di rigassificatori, di South Stream o di altri gasdotti, di centrali atomiche. Altrimenti, uno dei due contendenti, metano o atomo, al momento di offrire la propria produzione, si troverà fuori mercato e il flop potrebbe rivelarsi insostenibile per le aziende coinvolte.

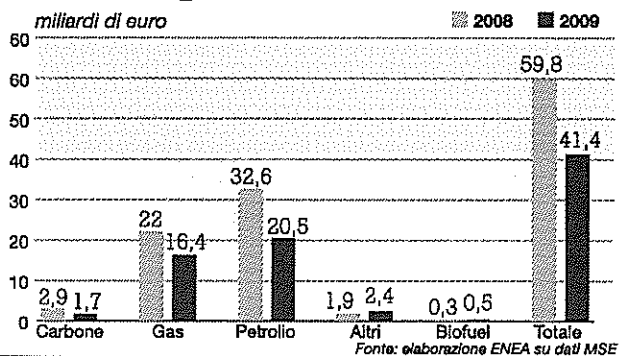
Gli interessi in ballo, infatti, sono enormi. L'Enel, e chi altro si imbarcherà nell'avventura nucleare, deve decidere, ora, se investire circa 50 miliardi di euro per la realizzazione di centrali che entreranno in funzione fra 10-20 anni. Ma anche le infrastrutture del gas non costano poco: solo per South Stream, la spesa ufficialmente prevista da Eni e Gazprom supera i 15 miliardi di euro e, secondo gli esperti, oscilla, in realtà, trattandosi di un gasdotto, in larga parte, sottomarino, fra i 19 e i 24 miliardi di euro, quasi il triplo del concorrente Nabucco, che corre tutto via terra. Anche gli affari del gas sono grossi: per avere un'idea, il fatturato che, oggi, realizza l'Eni nel settore metano è di oltre 30 miliardi di euro l'anno.



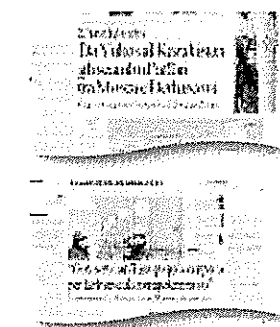
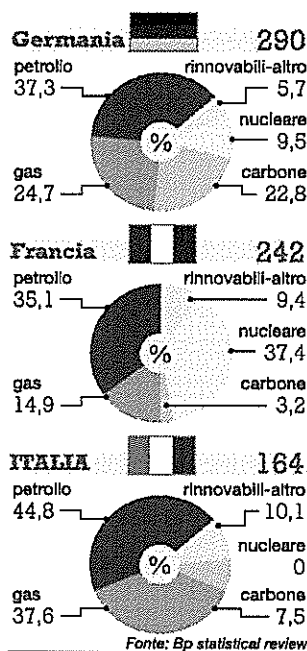
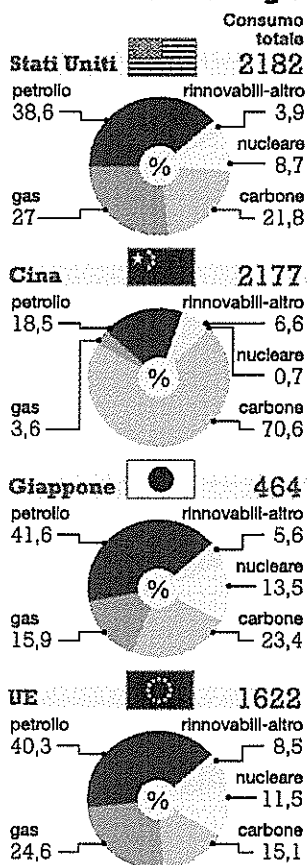
Il crollo dei consumi a causa della crisi



Fattura energetica italiana



Il consumo di energia



IL CASO

Sull'affare gas tra Italia e Russia, Repubblica ha pubblicato un'inchiesta in tre puntate e un'intervista al commissario Ue all'Energia

Proprietà intellettuale. La svolta garantista rende essenziale per le imprese italiane dotarsi di una strategia preventiva di difesa

La Cina scopre la passione per i brevetti

Registrazioni record sia in patria sia all'estero e tempi della giustizia civile molto rapidi

A CURA DI
Rita Fatiguso

■ Anche i cinesi hanno scoperto le delizie dei diritti di proprietà intellettuale. Accusata di essere allergici al tema, a scapito, ovviamente, delle aziende straniere, la Cina si sta rivelando un vero campione nella registrazione di marchi e brevetti. A casa, ma anche all'estero.

Un'escalation impressionante. Dai 6.800 brevetti del 1987 si è passati ai 582 mila del 2009 registrati dal database Cesif-Fondazione Italia Cina. Nei soli primi sei mesi del 2010, i cinesi hanno depositato 3 mila brevetti negli Usa (+31,7%), mille in Europa (+32%), 506 in Giappone (+16,9%). In compenso, gli americani in Cina ne hanno registrati 12.800 (+15,6%), le aziende europee 14.263 (+11,3%), quelle giapponesi 16.587 (+4%). Crescono, quelli "stranieri", però meno di quelli cinesi all'estero.

Yin Xintian, direttore generale degli affari legali dello State Intellectual Property Office (Sipo) non fa una piega e commenta: «Vuol dire che il nostro dipartimento in futuro avrà molto più lavoro». Xintian ha girato l'Europa al seguito di IPR2 (www.ipr2.org), la task force della cooperazione Europa-Cina proprio sui temi della proprietà intellettuale. Il coordinatore del programma, da Pechino, guarda caso, è l'italiano Carlo Pandolfi, una lunga esperienza al World Intellectual Property Office (www.wipo.int).

La svolta garantista cinese rende ancora più cruciale la difesa dei propri diritti in Cina. L'helpdesk China Ipr (www.china-iprhelpdesk.eu), dedicato dalla Commissione europea alle piccole e medie aziende ammonisce, fin dalla brochure: «In Cina non avete alcun diritto su ciò che non avete registrato». Tanto vale prenderne nota.

«Per le piccole e medie imprese difendere il know how è un elemento di grande importanza. La Cina sta facendo grossissimi passi in avanti sulla strada della difesa della proprietà intellettuale - puntualizza Fabrizio Iacobacci, avvocato dello studio legale Iacobacci, a margine della presentazione torinese

di Understandingchina.eu, il piano per far conoscere meglio la Cina alle imprese europee -. Sembra un paradosso, ma i tempi della giustizia civile e delle sezioni specializzate non sono lunghi, anzi. Ciò che manca, però, è la certezza dell'esecuzione delle sentenze. Prima di andare in Cina, esorto chiunque a valutare quanto vale l'azienda, per piccola che sia, e qual è il mercato. E poi registrare, registrare, registrare».

Tra le aziende italiane più inclini all'internazionalizzazione il tema è molto sentito. Assolombarda ha appena convocato i vertici della Camera di commercio cinese in Italia per parlare con loro proprio di questi aspetti. «L'avevano chiesto le aziende, esplicitamente - dichiara Chiara Fanali responsabile dell'area internazionale di via Pantano - perché spesso, specie quelle più piccole, temono di fare il gran salto».

«C'è bisogno di formare esperti in proprietà intellettuale che affianchino in loco gli imprenditori - replica Giovanni Casucci, avvocato, esperto in proprietà intellettuale - per fortuna sta per ripartire la quarta edizione di Ideachina, organizzata dall'Ice, l'iniziativa che forma sul campo esperti da sguinzagliare proprio nei luoghi in cui bisogna preservare il valore aggiunto».

Per fortuna, aggiungiamo, perché altre strutture avviate dal ministero dello Sviluppo, nate con l'obiettivo di supportare le aziende nella difesa della proprietà intellettuale, segnano il passo a causa della mancanza di fondi. Ricordate i 14 desk antifalsi? In Cina, attualmente, a funzionare a pieno ritmo sembrerebbe solo quello di Pechino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il trend all'estero

+31,7%

NEGLI USA

Tremila nuovi brevetti cinesi nel 1° semestre 2009

+32%

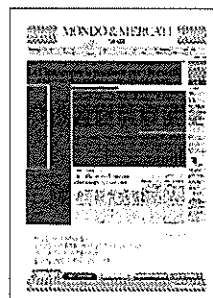
IN EUROPA

L'European patent office (Epo) ne ha registrati un migliaio

+11,3%

IN GIAPPONE

È boom di registrazioni: sono 506 in più



e Cinque mosse per tutelare idee, brand e contratti

1 LA DUE DILIGENCE: CALCOLARE IL VALORE DI TUTTI GLI ASSET



L'azienda che va in Cina o che opera in Cina deve assolutamente fare una sorta di due diligence, cioè valutare il suo valore economico a tutto campo, dai marchi ai brevetti, alle royalties, alla lista clienti, al tipo e al valore di tecnologia di cui si dispone. L'azienda deve accuratamente preservare soprattutto il proprio software, specie nel caso in cui si debba dividerlo con un partner cinese. Anche la cessione di tecnologia fa fatta in maniera oculata.

2 REGISTRARE IL MARCHIO ANCHE IN CINA



Marchi e brevetti vanno registrati non solo nell'ambito europeo ma anche in Cina secondo le regole di diritto cinese: questo vale anche per il nome dell'azienda che potrebbe essere registrato da altri nella versione cinese e magari utilizzato, ad esempio, per creare un sito Internet. Assolutamente vietato far circolare in maniera indiscriminata e soprattutto in formato elettronico elementi vitali per l'attività dell'azienda.

3 COINVOLGERE I FORNITORI NEL CONTRATTO



Fornitori e sublicenziatari devono essere assolutamente coinvolti negli obblighi contrattuali, il rapporto con questi interlocutori è spesso la prima fonte di problemi per le aziende che vogliono sperimentare il mercato cinese. Se non si supera questo scoglio fidelizzando questi partner importantissimi, non c'è molto da fare. Questo ostacolo, infatti, esiste anche nel caso in cui si imbocchi la strada della società interamente costituita in Cina.

4 PRETENDERE L'IMPEGNO DI NON CONCORRENZA

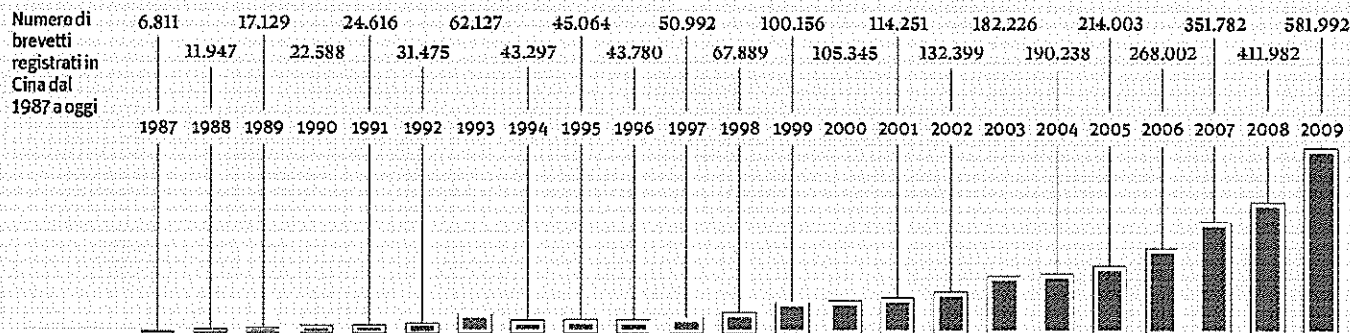


Se l'accesso al mercato prevede l'obbligo di partecipare a joint venture è fondamentale prevedere una descrizione precisa del know how che entra a far parte della joint venture con il partner cinese. Utile l'inserimento di clausole di non concorrenza per i dipendenti dei partner della joint venture. Il contratto nella concezione del diritto cinese (si veda il focus di Mondo cinese n.145) ha un ruolo molto diverso da quello occidentale.

5 AFFIDARSI A UNO STUDIO LEGALE SPECIALIZZATO



Scegliere un ufficio legale con una sede anche in Cina. Questo renderà più semplice l'obiettivo di riuscire a ottimizzare la partnership locale proteggendo il proprio know how. L'ufficio segnalerà anche tutte le opportunità collaterali utili per rendere più forte la tutela, inclusi i vari help desk istituzionali. Ma anche le novità legislative di rilievo: il 1° ottobre del 2009, ad esempio, è entrato in vigore in Cina il nuovo codice della proprietà intellettuale.



Fonte: Cesif-fondazione Italia-Cina; Ceic

LETTERA APERTA

“Perché il ministro della Salute non ama le parafarmacie?”

“Non posso credere che Lei, che comunque è un medico, prima che un Ministro, possa dichiarare che per la distribuzione del farmaco bastino due reti: Farmacie e Grande distribuzione organizzata”

Illustrissimo Ministro della Salute, Dr. Ferruccio Fazio, ho letto le Sue dichiarazioni alla Convention di Federfarma e ne sono rimasta basita, nonché rattristata e sdegnata. I motivi sono molteplici, per questo ho ritenuto utile scriverLe, sia per manifestare il mio totale scontento sulla posizione da Lei assunta, sia per invitarLa a ricredersi su quanto dichiarato.

Partiamo dall'inizio: sono più di quattro anni che la nostra vicenda, quella dei Farmacisti regolarmente laureati, abilitati, idonei all'esercizio della propria professione e titolari delle Parafarmacie, ormai capillarmente diffuse in tutta Italia e conosciute ed apprezzate da ogni cittadino, è al centro di dibattiti e polemiche, ma mai come ora ho l'impressione che alla nostra vicenda si voglia dare un'accelerazione negativa, forse in prossimità di un cambio di poltrone, chissà.

Non posso credere che Lei, che comunque è un medico, prima che un Ministro, possa dichiarare che per la distribuzione del farmaco bastano due reti: Farmacie e Gdo e che possa oltretutto dichiararlo ad un convegno di parte, ovvero quello di Federfarma, che rappresenta solo un quinto dei farmacisti italiani. Considerando pure che si tratta della quinta parte del numero totale di Farmacisti, la più

agiata e privilegiata è poi veramente pesante da tollerare.

Sia io che i miei colleghi, Farmacisti laureati, abilitati ed idonei, seppur sprovvisti di convenzione nazionale, le abbiamo scritto e cercato di contattarla più volte per farla intervenire in virtù della Sua carica istituzionale, sulla nostra precaria posizione, ma mai abbiamo avuto risposta, mai un cenno da parte Sua. Lei parla di noi solo in nostra assenza e lo fa alla Convention di Federfarma, con un intervento che ritengo particolarmente incisivo, ma me lo lasci dire, a dir poco irritante.

Come si può non tenere in considerazione che i privilegi, le caste, so-

no roba da medioevo, che nelle attuali condizioni del nostro Paese le liberalizzazioni servirebbero da valvola di sfogo per tanti giovani professionisti? Dire che bastano due canali equivale a dire che le nostre figure professionali sono del tutto inutili.

Se Lei non sa cosa sia una Parafarmacia Le chiedo, con tutto il rispetto, di informarsi prima di discuterne, e comunque io sono la Dott.ssa Tiziana Minoliti, titolare di Parafarmacia, laureata, abilitata ed idonea all'esercizio della professione, e come me ce ne sono tanti. Venga a conoscerci, le spiegheremo ancora meglio il nostro punto di vista.

Signor Ministro, noi siamo professionisti, e le sue dichiarazioni, applicate al Suo ambito professionale, equivarrebbero a dire che lo Stato vieta la professione privata pur di salvare i privilegi atavici di una piccola cerchia. Mi sarebbe piaciuto in questi lunghi anni che venisse convocato un tavolo per esaminare la nostra posizione, tavolo al quale venisse esclusa la presenza solo di Federfarma, troppo di parte per avere un qualunque potere decisionale verso di noi. Io mi ripeto e lo faccio perché “repetita iuvant”: Lei non sa cos'è una Parafarmacia ed io Le chiedo, con tutto il rispetto, di informarsi prima di discuterne.

Cordiali saluti

Tiziana Minoliti

“Nelle attuali condizioni le liberalizzazioni servirebbero da valvola di sfogo per i giovani”



Nella foto qui sopra, il ministro della Salute, Ferruccio Fazio

